IN CAMMINO

COMUNITÀ PASTORALE SS. TRINITÀ - GAVIRATE - VOLTORRE - OLTRONA - COMERIO

Non c'era posto per loro nell'alloggio

Dicembre 2025

IN CAMMINO

COMUNITÀ PASTORALE SS. TRINITÀ - GAVIRATE - VOLTORRE - OLTRONA - COMERIO

DICEMBRE 2025

INDICE

LA PAROLA DEL PARROCO

IL "VINCOLO INSEPARABILE TRA LA NOSTRA FEDE E I POVERI"	don Marco	3

NATALE

POVERO TRA I POVERI	Attilio Vanoli	4
NATALE, UNA FESTA CHE È DI TUTTI	Maria Grazia Ferraris	5
FRÀ ALBERTO E IL PRESEPE SECONDO SAN FRANCESCO	Filadelfo Aldo Ferri	6

SPECIALE DILEXI TE. IL GRIDO DEI POVERI

LA TRAMA TEOLOGICA DEL DOCUMENTO	Marco Vergottini	8
DILEXI TE... UNA PICCOLA RIFLESSIONE	don Maurizio Canclini	9
"SOLLEVA L'INDIGENTE DALLA POLVERE, DALL'IMMONDIZIA RIALZA IL POVERO..."	Giovanni Ballarini	10
TUTTO QUELLO CHE AVETE FATTO... L'AVETE FATTO A ME	Emilio Patriarca	12

PUNTO GIOVANI

GIOVANI. "ESSERCI PER LORO"	don Luca	15
QUANDO TUTTO CROLLA, QUALCOSA RESTA LA FEDE RITROVATA	Anonimo	16

VITA DELLA COMUNITÀ

DON ELIA. UN RICORDO RICONOSCENTE E GRATO	Federica Lucchini	17
TESTIMONIANZA DEL GRUPPO DI VOLONTARIATO DELLA CARITAS	Paolo Costa	18
LA CONFRATERNITA DELL'ADDOLORATA	Gustavo Fazzini	20
ERAVAMO SOLO RAGAZZI	Emilio Coser	22
DON AUGUSTO "PASTORE DI ANIME"	Giovanni Ballarini	23
DUE CUORI, UNA CANONICA	Luigi Barion	25
LA PACE INIZIA LÀ DOVE VIVIAMO	Maria Bardelli	26

DAL TERRITORIO

LA MAGIA DI RAVO	Piera Marchesotti	27
IL POZZO	Luigi Maiocchi	28
RISCHIO ANTISEMITISMO?	Costante Portatadino	29

VISTI DA VICINO

IL VANGELO A CASA TABACCHI	Federica Lucchini	30
COSTANTINO VENIANI L'INVENTORE DEI BRUTTI E BUONI	Federica Lucchini	31

Progetto grafico Marco Franzetti

Stampa TIPOLITOGRAFIAPAGANI, Passirano (BS)

IL "VINCOLO INSEPARABILE TRA LA NOSTRA FEDE E I POVERI"

Se c'è ancora qualcuno che pensa che si possa vivere la fede senza occuparsi dei poveri, e si ostina a relegare l'attenzione per i poveri fra le questioni puramente sociali, si ricrederà presto leggendo la prima esortazione apostolica di papa Leone XIV.
"Dilexi te" (DT), "Ti ho amato", sono parole tratte dal libro dell'Apocalisse (3,9) che danno il titolo a questo testo "sull'amore verso i poveri".

> «In continuità con l'Enciclica *Dilexit nos*, Papa Francesco stava preparando, negli ultimi mesi della sua vita, un'Esortazione apostolica sulla cura della Chiesa per i poveri e con i poveri, intitolata *Dilexi te* [...]. Avendo ricevuto come in eredità questo progetto, sono felice di farlo mio – aggiungendo alcune riflessioni – e di proporlo ancora all'inizio del mio pontificato» (DT 3).

Con buona pace di tutti coloro che si affannano a cercare le differenze con papa Francesco, che ovviamente ci sono, su temi così fondamentali, come l'opzione preferenziale per i poveri, Leone XIV la pensa esattamente come papa Francesco e condivide «il desiderio dell'amato Predecessore che tutti i cristiani possano percepire il forte nesso che esiste tra l'amore di Cristo e la sua chiamata a farci vicini ai poveri».
Nel cap. II troviamo un dettagliato approfondimento sul posto dei poveri nella Bibbia. Ci deve far riflettere il fatto che Gesù è nato povero, in una famiglia povera, è stato adagiato in una mangiatoia per animali, è vissuto senza avere "dove posare il capo" (Mt 8,20), si è rifiutato di farsi acclamare re (Gv 6,15), ha mantenuto sé stesso e i suoi discepoli grazie a persone che lo sostenevano con i loro beni (Lc 8,3), è morto nudo sulla croce (Mt 27,28). Prima di pensare ai poveri, Gesù ha scelto di vivere povero e ha rifiutato la ricchezza e il potere di questo mondo.
Il cap. III passa in rassegna la storia della Chiesa, che attesta quanto ho messo nel titolo di questo editoriale: **«esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri»** (DT 35). Questo vincolo come si incarna nella vita della Chiesa? Nella cura dei malati, che per noi si può tradurre nella visita ai malati in casa o negli ospedali o nelle case di cura. Nell'impegno per i carcerati, per rendere le carceri luoghi che favoriscono il reinserimento sociale e non luoghi di reclutamento per la criminalità, per ridurre la recidiva attraverso l'avviamento al lavoro e la piena applicazione delle pene alternative. Nelle iniziative educative, dagli oratori alle scuole cattoliche, alla catechesi e ai percorsi di approfondimento della Parola. Nell'accoglienza dei migranti, compreso il rifiuto di ogni pregiudizio che identifica gli stranieri con i delinquenti. In una parola, l'amore per i poveri è criterio di santità.
Il cap. IV si sofferma sulla dottrina sociale della Chiesa: "il mistero di Cristo nella Chiesa è sempre stato ed è, ma oggi lo è particolarmente, il mistero di Cristo nei poveri" (*card Lercaro*). Quindi a fondamento di questa affermazione c'è una ragione dottrinale e non solo sociale. Trovo sorprendete questa affermazione di papa Leone XIV, che vi invito a rileggere più volte: «Tante volte mi domando perché, pur essendoci tale chiarezza nelle Sacre Scritture a proposito dei poveri, molti continuano a pensare di poter escludere i poveri dalle loro attenzioni» (DT 26), oppure continuano a pensare che "Il nostro compito è di pregare e di insegnare la vera dottrina", e separano così di fatto l'aspetto religioso dalla promozione integrale dell'uomo e ignorano che separare l'aspetto religioso e l'aspetto umano significa decretare la morte dell'uno e dell'altro. "È facile cogliere la mondanità che si cela dietro queste opinioni: esse ci portano a guardare la realtà con criteri superficiali e privi di qualsiasi luce soprannaturale" (DT 114).
Il cap. V indica tre direttrici per far sì che anche oggi la Chiesa possa testimoniare l'amore di Dio al povero:
1. anzitutto il «gesto di aiuto semplice, molto personale e molto ravvicinato» (DT 121), che possiamo compiere tutti;
2. poi l'impegno «per **cambiare le strutture sociali ingiuste**», che richiede l'impegno di tutta la comunità ecclesiale;
3. infine, il **lavoro** attraverso cui ciascuno può «dare un contributo attivo al bene comune dell'umanità».

Al termine ritroviamo le parole «Io ti ho amato», che abbiamo trovato all'inizio. Sembra quindi mancare una vera conclusione, perché il seguito di questo discorso è affidato a ciascuno di noi.

don Marco

POVERO TRA I POVERI

E venne la Luce nel mondo ma i suoi non l'accolsero. Un povero tra i poveri.

Povero ma ricco, ricco ma povero. Sembra un ossimoro ma non lo è. Natale di Cristo Gesù. Dio che si fa povero, bambino, neonato indifeso, piccolo tra i piccoli, povero tra i poveri, il più povero perché sceglie di nascere in una mangiatoia. Non c'era posto per loro in alberghi e locande.

Dunque un bambino poverissimo, poverissimo ma ricco della ricchezza più grande, portatore del dono più grande, il dono d'amore di Dio agli uomini. Ricco dell'immenso amore di Dio e povero di nascita per condividere la vita degli uomini, la vita degli umili, dei diseredati, degli ultimi, la vita di tutti perché tutti siamo fallaci e bisognosi del suo Amore Salvifico.

Il Natale è questo. Questo e niente altro. Questo fu annunciato dagli Angeli ai pastori che vegliavano le loro greggi sui monti, - *Venite a vedere.* - Questo fu ciò che mosse i Re Magi dal lontano Oriente e che li spinse a seguire la Stella. Fu la certezza della venuta del Salvatore del Mondo che li portò a Betlemme ad adorare un Bambino sito in una grotta con accanto sua madre e suo padre.

Questo Bambino di cui ogni anno facciamo memoria non è un bambino qualunque, è il Figlio di Dio, Dio stesso fattosi uomo, fattosi carne per amore di noi tutti. Di questo dobbiamo fare memoria, non di un compleanno, ma di un dono d'amore che si perpetua nel tempo, che è per sempre. La maniera più bella, più disarmante, più umile, più amorosa, che Dio scelse per venire a noi fu quella di prendere le sembianze di un bambino. Di un bambino come tutti i bambini, fragile, bisognoso di cure, di amore e di protezione. Eppure questo Bambino fin dalla sua nascita è capace di dare e suscitare amore.

Per questo il Natale, il suo Natale, di cui facciamo memoria ci è necessario più di ogni altra cosa, più dei regali e dei doni che faremo o riceveremo. Mai come in questo tempo così travagliato abbiamo bisogno dell'amore di Gesù e della sua venuta tra noi. E ne abbiamo bisogno per ricordarci di essere amati, perché questo amore ci scaldi il cuore e ci renda sempre più capaci di ascoltare, di guardare, di amare.

Attilio Vanoli

NATALE, UNA FESTA CHE È DI TUTTI

David Maria Turoldo diceva: "Non credo per nulla ai nostri Natali", ma cantava:
(da Più che parole il silenzio)

Mentre il silenzio fasciava la terra
e la notte era a metà del suo corso,
tu sei disceso, o Verbo di Dio,
in solitudine e più alto silenzio.

La creazione ti grida in silenzio,
la profezia da sempre ti annuncia;
ma il mistero ha ora una voce,
al tuo vagito il silenzio è più fondo.

E pure noi facciamo silenzio,
il cuore ascolti quest'unico Verbo,
che ora parla con voce di uomo.

A te, Gesù, meraviglia del mondo,
Dio che vivi nel cuore dell'uomo,
a te l'amore che canta in silenzio.

"Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo,
E vieni in una grotta al freddo e al gelo".

da Marguerite Yourcenar, Glose de Noël

Si tratta di una nascita, e di una nascita di un bambino atteso con amore e rispetto, che porta in sé la speranza del mondo. *È la festa dei poveri*: un'antica ballata francese presenta Maria e Giuseppe a Betlemme mentre vanno alla ricerca di una locanda, respinti dappertutto per far posto a clienti più illustri e ricchi, e alla fine insultati da un oste che "odia la povera gente". *È la festa degli uomini di buona volontà*, come si affermava con stupenda espressione, della serva sordomuta dei racconti del Medioevo che assistè Maria nelle doglie, di Giuseppe che scalda davanti a un misero fuoco i panni del neonato, e dei pastori impregnati del grasso della lana greggia e giudicati degni della visita degli angeli. *È la festa di una razza troppo spesso disprezzata e perseguitata*, dal momento che come bambino ebreo il Neonato del grande racconto cristiano appare sulla terra .
È la festa degli animali che partecipano al mistero sacro di questa notte, simbolo mirabile di cui san Francesco, con pochi altri santi, ha avvertito l'importanza, ma di cui troppi cristiani di taglia comune hanno negletto e trascurano di ispirarsi. *È la festa della comunità umana*, poiché è la festa dei Tre Re di cui la leggenda vuole che uno sia un Nero, a simboleggiare così tutte le razze della terra che recano al fanciullo la varietà dei propri doni. *È una festa di gioia*, ma anche adombrata di patetico, poiché il bimbo che si adora sarà un giorno l'Uomo dei Dolori. E da ultimo è *la festa della stessa Terra*, che nelle icone dell'Europa orientale si vede spesso prosternata sulla soglia della grotta ove il bambino ha scelto di nascere, dalla Terra che nel suo procedere supera in questo momento il punto del solstizio d'inverno e ci trasporta tutti verso la primavera. E ciò spiega perché, prima che la Chiesa avesse fissato questa data per la nascita del Cristo, essa fosse già ai tempi antichi la festa del Sole. Si ha l'impressione che non sia male ricordare queste cose, che tutti sanno, e che tanti di noi dimenticano.

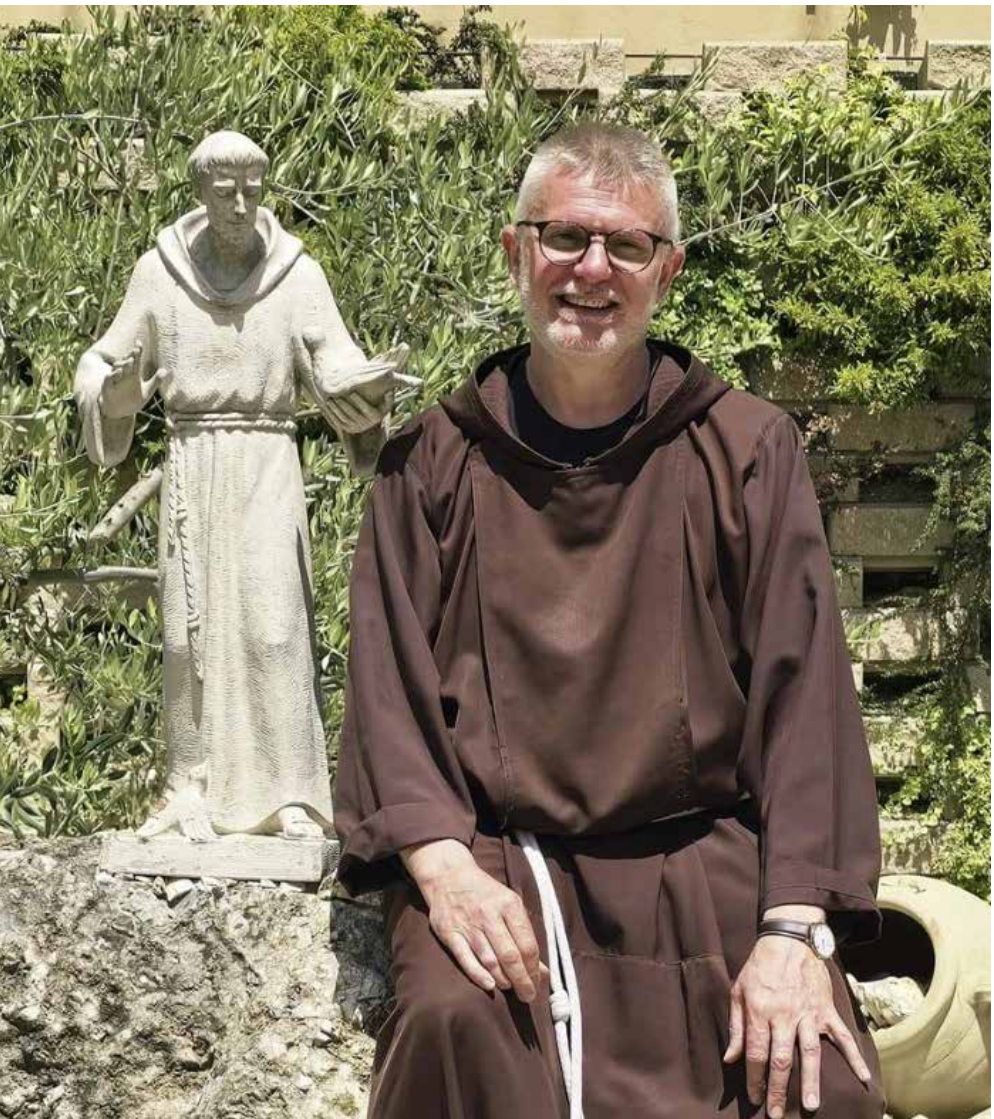
Maria Grazia Ferraris

FRÀ ALBERTO E IL PRESEPE SECONDO SAN FRANCESCO

Fra' Alberto ha un curriculum di studi strepitoso. Sembra che nella vita non abbia fatto altro che studiare. Nato in terra bresciana – ne conserva ancora l'accento -, la sua vocazione risale proprio ai suoi anni di università. Chiaro fin dall'ora il percorso francescano e, subito dopo, la chiamata specifica al sacerdozio, che - ricordiamolo - per i frati non è un obbligo. La scelta di far parte dell'ordine dei Cappuccini (un ramo del primo ordine francescano da cui si è differenziato nel 1528) deriva dalla sua particolare attenzione ai poveri, agli ultimi e all'annuncio della Parola, semplice e concreto.

I suoi studi sono a servizio del ministero, per comprendere «i moti del cuore» – così dice - dei fedeli che incontra in confessionale o che segue nella direzione spirituale. Ha infatti conseguito il diploma triennale di *Pastoral Counseling*, per integrare le conoscenze della psicologia e le tecniche comunicativo-relazionali proprie delle scienze umane con la dimensione religiosa e spirituale, in un interscambio osmotico continuo tra teologia e psicologia.

Anche gli studi di teologia (baccalaureato, licenza e dottorato), sono in lui strettamente collegati alla cura del cuore, come in san Bonavetura da Bagnoreggio (1217-1274), «espressione più alta e significativa fella spiritualità francescana cosiddetta "affettiva"». La teologia infatti «non è solo un esercizio intellettuale, ma un cammino spirituale in cui la mente e il cuore collaborano per entrare in comunione con il mistero divino». Scriveva Bonaventura: "non c'è conoscenza perfetta senza amore, né amore senza conoscenza perfetta", una frase che – è il commento di fra' Alberto – "interpreta adeguatamente l'esperienza d'amore appassio-



CHI È FRA' ALBERTO

Fra Alberto Grandi, presbitero francescano cappuccino della Provincia religiosa di Milano, dopo il baccalaureato in Teologia e il diploma in *Pastoral Counseling* ha conseguito la licenza in Teologia morale nella Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale a Milano e il dottorato all'Accademia Alfonsiana di Roma.

È docente di Teologia morale e responsabile della Formazione permanente della sua Provincia religiosa; risiede nel Convento di Varese dove svolge il suo ministero pastorale come responsabile del "Centro di Evangelizzazione"

RITORNARE ALLA SAPIENZA DEL CUORE

La scelta morale tra emozioni, affetti e sentimenti
Cittadella Editrice, 2025

Potrebbe sembrare romantico parlare di "cuore" in un contesto culturale dominato dall'efficienza e oggi anche dall'intelligenza artificiale.
Eppure, fin dall'antichità, il cuore è stato considerato il luogo dell'intuizione e della saggezza.
Nel cuore si incontrano ragione e sentimento, logica e creatività, calcolo e sensazione intrecciati in un dialogo armonico che dà forma alle nostre scelte.
Siamo spinti a fare ciò che riteniamo buono non solo perchè lo "sappiamo" in termini razionali ma anche perché il nostro cuore ci guida, facendocene "sentire" la bontà e la bellezza.

nato di san Francesco d'Assisi". Ed anche la morale – di cui il nostro è docente universitario – va riportata, nella sua dimensione più autenticamente cristiana, alle dinamiche affettive: un cuore redento da Cristo non la vive come un'imposizione esteriore, ma come «una risposta spontanea e gioiosa, che sgorga da un cuore innamorato». Mutuando l'espressione dal teologo contemporaneo Bernard Häring, fra' Alberto parla di «morale del discepolato, in cui il cuore trasformato dall'amore di Cristo diventa capace di misericordia».
Il discorso a questo punto si sposta su S. Francesco, «discepolo di Cristo, come il discepolo prediletto». Un santo che è nel cuore di tutti, credenti e non, di estrema attualità anche oggi. Tra le molte altre cose, mi permetto di ricordare, è amato come 'inventore del presepe'. «Più che inventore – mi corregge il mio interlocutore – ha ideato la prima rappresentazione vivente della Natività nel 1223 a Greccio, dando origine a quello che oggi chiamiamo presepe». Fra' Alberto tiene tra le mani un foglio che riporta alcuni stralci della *Vita prima di san Francesco d'Assisi* di Tommaso da Celano, aventi a tema proprio il presepio di Greccio.
"Se vuoi che celebriamo a Greccio il Natale di Gesù, precedimi – ordina Francesco a Giovanni, "uomo di buona fama e di vita anche migliore" – e prepara quanto ti dico: vorrei rappresentare a Greccio il Natale di Gesù [...] il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo **vedere con gli occhi del corpo** i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno fra il bue e l'asinello". Eseguita l'opera - ove "risplende la semplicità evangelica, si loda la povertà, si raccomanda l'umiltà" - Francesco la contempla "estatico", quindi "il sacerdote celebra solennemente l'Eucarestia sul presepio".
Fra' Alberto sottolinea questo imprescindibile nesso tra presepe ed eucarestia, come un passaggio **dai sensi al senso**: san Francesco collegò la mangiatoia della nascita di Gesù al luogo del pane consacrato, come a voler affermare che **l'Incarnazione non è un evento solo del passato, ma si rende presente nell'Eucaristia**, che è il "pane" che ci permette di "vedere" e incontrare il Signore ogni giorno:

«La rappresentazione del presepio vivente non fu una mera imitazione ma un messaggio, un mezzo di catechesi eucaristica, una testimonianza». E a questo proposito il nostro cita la *Lettera a tutto l'Ordine* di san Francesco:

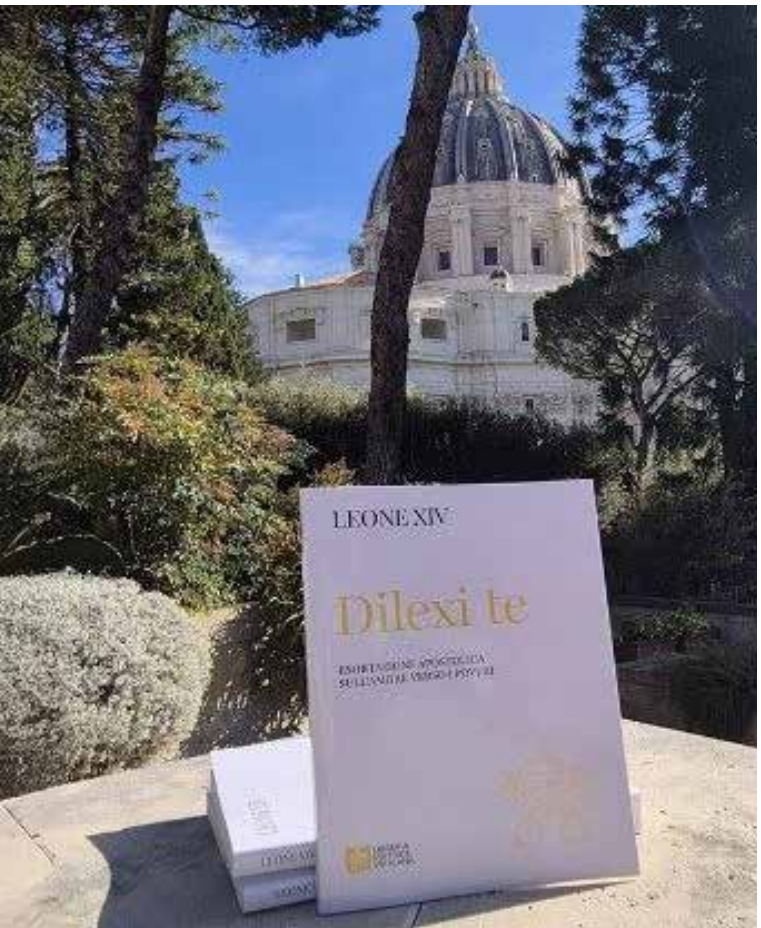
"Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente Cristo, il Figlio del Dio vivo. O ammirabile altezza e degnazione stupenda! O umiltà sublime! O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane!"
Buon Natale a tutti!

Filadelfo Aldo Ferri

LA TRAMA TEOLOGICA DEL DOCUMENTO

L'esortazione apostolica *Dilexi te* costituisce un caso quasi unico nella storia recente. Il documento non nasce *ex novo*, ma come rielaborazione e completamento di una bozza avanzata lasciata da papa Francesco, intitolata *Amor tuus prior*. L'iniziativa teologica originaria era già caratterizzata da un forte orientamento pastorale; Leone XIV, pur restando fedele a questa istanza, ne fornisce una sistemazione dottrinale più organica e di maggiore densità concettuale. *«Ricevo come eredità spirituale una riflessione non compiuta, ma già animata dal soffio del Vangelo. Il mio compito non è rifarla, ma condurla al suo compimento teologico»* (DT 1).

Il testo si presenta come una meditazione organica sull'iniziativa divina dell'amore. La sua trama teologica si sviluppa come un movimento a tre tempi: a) la rivelazione dell'amore preveniente di Dio; b) la forma ecclesiale che esso assume nella storia; c) la responsabilità antropologica che ne deriva. Il punto di avvio è chiarissimo: l'amore di Dio non nasce come reazione alla bontà o alla miseria dell'uomo, ma come atto libero della Trinità. Leone XIV insiste sul carattere "asimmetrico" di questo amore: un bene che scende verso l'uomo prima ancora che l'uomo possa immaginare di meritarlo. In questa prospettiva il pontefice intreccia Scrittura e tradizione patristica, evocando Agostino e Massimo il Confessore per affermare che Dio non si limita a guardare l'umanità, ma la cerca attivamente, la previene, la sostiene. L'intero impianto del testo converge su un'unica tesi: se Dio dice "ti ho amato", il credente può dire "io ti amo" solo come eco, mai come iniziativa autonoma.



In secondo luogo, la Chiesa non è definita come società perfetta o apparato morale, bensì come "spazio generativo" in cui l'amore preveniente di Dio prende corpo nella fraternità. Leone XIV è netto: nessuna riforma strutturale, per quanto necessaria, reggerà senza una conversione dello sguardo. Qui il documento assume un tono pastorale energico: il credente che ha ricevuto amore non può replicare l'indifferenza sociale o il giudizio sommario. La liturgia viene descritta come il luogo in cui l'amore di Dio diventa esperienza condivisa; la carità, come la sua manifestazione credibile nella storia; la missione, come comunicazione di una vicinanza che precede ogni parola.

A proposito della responsabilità dell'uomo, il papa propone una vera antropologia dell'amato: l'essere umano scopre la propria dignità non come possesso, ma come dono ricevuto. Così in una società segnata dall'efficienza e dalla competizione, il papa invita a un'"ascesi del riconoscimento": imparare a vedere l'altro non come avversario o variabile economica, ma come soggetto di un amore che lo precede. In questo senso *Dilexi te* offre una critica indiretta alle logiche utilitaristiche e alle derive tecnocratiche, non con toni apocalittici, ma richiamando la radicalità della sorgente cristiana.

Quando affronta le fratture culturali del nostro tempo, Leone XIV non adotta un registro polemico, bensì teologale: la Chiesa non può cedere alla nostalgia né all'assimilazione. Deve piuttosto mostrare, attraverso la coerenza della vita che l'amore di Dio non cancella l'umano, ma lo porta a maturità. Un tale compito è impegnativo e chiede un rinnovato discernimento comunitario, capace di integrare carismi, competenze e sensibilità diverse.

La conclusione ricapitola il cuore del messaggio: l'amore preveniente di Dio è un'esperienza che trasforma. Il credente, e con lui la Chiesa, vive nella misura in cui accoglie questo primato dell'amore e lo rende visibile nella concretezza. *Dilexi te* non è un manifesto sentimentale, ma una teologia dell'iniziativa divina che orienta verso una riforma spirituale e relazionale, fondata sulla semplicità disarmante del Vangelo.

Marco Vergottini

DILEXI TE... UNA PICCOLA RIFLESSIONE

Le parole di questa esortazione apostolica sono forti, dobbiamo avere il coraggio di ascoltarle. Riecheggiano il Vangelo, la Parola che da sempre ci cerca e dalla quale sappiamo fuggire.
Leone e Francesco donano una lettera alla chiesa di Gesù, per richiamarci a fare "una decisa e radicale scelta di campo a favore dei piu' deboli" (n° 17). Se vogliamo fuggire dalla chiamata ad essere "chiesa povera per i poveri", la *Dilexi te*, spazza via ogni nostro alibi. Non possiamo dirci credenti se non accogliamo Gesù e non possiamo accogliere Gesù se non riconoscendolo presente nei poveri.
Il ricordo, che il Papa fa nella lettera, di tante donne e tanti uomini che hanno deciso di seguire Cristo nel servizio ai più poveri, è la prova che la Chiesa ha da sempre riconosciuto questo servizio come la sua missione più importante. Il maestro ha da sempre chiamato fratelli e sorelle che fossero disposti a lasciare tutto per vivere con radicalità un'autentica fraternità con i poveri. Questo non è solamente qualcosa che ci parla di generosità, ma è molto di più. Il fatto che Gesù si è fatto povero, ha vissuto come un povero ed è morto povero ci fa comprendere "bene perché si può teologicamente parlare di un'opzione preferenziale di Dio per i poveri" (cfr n°16). Per noi discepoli di Gesù non è una questione di darci da fare, di volontariato, di opere buone, c'è un motivo più forte: Paolo direbbe che "se non ho la carità non sono nulla". È una questione vitale.
L'amore che Gesù ci ha donato, mostrandolo con la sua vita, è la nostra stessa vita.
La missione di tutti noi è imitare la vita del nostro *bene-amato*, come direbbe Charles de Foucauld, nella quotidianità, per tutta la vita. "Pertanto, dobbiamo sentire l'urgenza di invitare tutti a immettersi in questo fiume di luce e di vita che proviene dal riconoscimento di Cristo nel volto dei bisognosi e dei sofferenti" (n°103).
Leggendo queste pagine, posso dire che mi sono sentito molto interpellato a livello personale. Ho la gioia e il dono di vivere con fratelli grandi e piccoli che hanno scritto nella loro carne cos'è la povertà: hanno conosciuto la strada, la fame, l'abbandono e il rifiuto. E ora qui sono i nostri maestri. I piccoli abbandonati, ci indicano ogni giorno la nostra strada: imparare a vivere "nell'abbandono a Dio e alla sua provvidenza" (cfr n°20).
Penso che queste parole interpellino anche le nostre comunità e le nostre famiglie: "Dobbiamo riconoscere la tentazione che ci circonda di disinteressarci degli altri, specialmente dei più deboli. Diciamolo, siamo cresciuti in tanti aspetti ma siamo analfabeti nell'accompagnare, curare e sostenere i più fragili e deboli delle nostre società sviluppate. Ci siamo abituati a girare lo sguardo, a passare accanto, a ignorare le situazioni finché queste non ci toccano direttamente" (n°105).
Il nostro lavoro, il nostro impegno, i nostri gesti semplici e personali facciano sentire ai più deboli che le parole di Gesù sono per ognuno di loro: "Io ti ho amato" (Ap.3,9).
Buon cammino a tutti, un abbraccio da tutti noi.

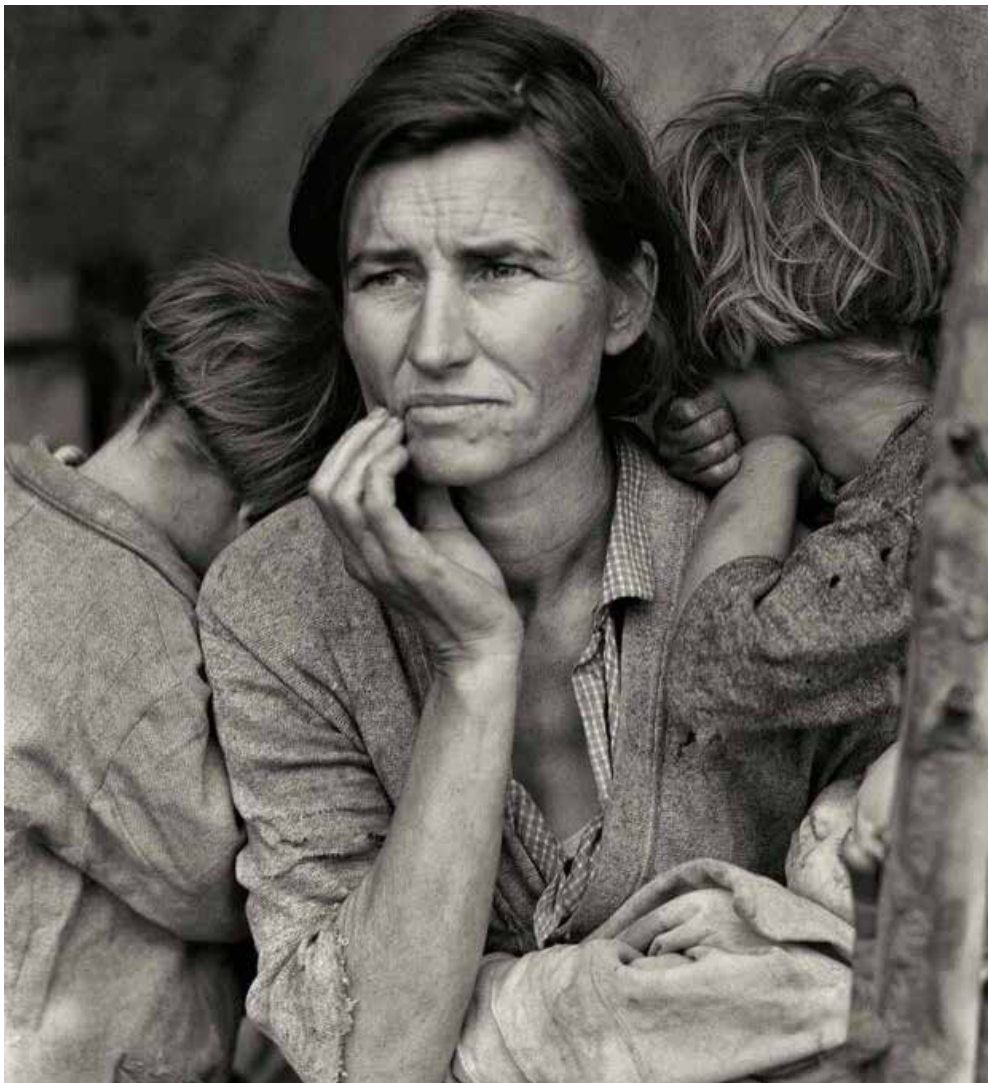
don Maurizio Canclini
sacerdote fidei donum *della diocesi di Milano, originario di Besozzo vive in un quartiere con due milioni di abitanti nell'hinterland di Kinshasa, Repubblica Democratica del Congo dove gestisce due case famiglia cheattualmente accolgono 31 bambini che vengono anche dalla strada, con storie difficili*

Il nostro Arcivescovo fa visita a don Maurizio (terzo da sinistra; agosto 2024
https://associazionecenacle.com

"SOLLEVA L'INDIGENTE DALLA POLVERE, DALL'IMMONDIZIA RIALZA IL POVERO..."

(SALMO 112, 7)

In settembre ho visitato, nelle sale del Museo Diocesano, la mostra dedicata alla celebre fotografa americana Dorothea Lange. Le due sezioni della rassegna comprendevano gli scatti fotografici sia della grande depressione degli USA negli anni '30, sia i campi di raccolta dei cittadini statunitensi di origine giapponese internati dopo l'attacco di Pearl Harbour, che trascinò l'America in guerra.
Gli scatti fotografici raccontavano la drammatica odissea dei contadini che avevano che a causa della crisi economica avevano perso tutto e che ora si trovavano a lottare in terre inospitali. Emozionavano i volti delle donne distrutte dalla fatica e dalla miseria e i ritratti dei bambini sporchi, laceri, affamati. Nella seconda sezione Dorothea ha fissato sulla pellicola gli occhi straniti e spaesati di famiglie deportate e rinchiuse senza colpa. Una situazione paradossale, se si pensa che gli USA entreranno in guerra a difesa di quella libertà che negavano in patria ai loro concittadini.
Uscito dal museo le immagini delle guerre attuali, delle odierne popolazioni in fuga, dei bambini alla ricerca di cibo si sono immediatamente sovrapposte alle foto di Dorothea Lange. Uguali erano la povertà, la lotta per la sopravvivenza, la ricerca di cibo, le file per il pane, gli sguardi vuoti di madri e piccoli innocenti. È allora che ho ripensato a Papa Francesco, per il quale erano evidenti sia la relazione tra la guerra e la povertà, sia il legame tra un'economia individualista votata al profitto e le masse di diseredati che il progresso economico, spesso seguente alle crisi, abbandona nelle periferie nostre e del mondo.
I rapporti Istat e Eurostat sullo stato dell'economia e della popolazione in Italia e in Europa parlano di 5,7 milioni di persone in povertà assoluta in Italia -il 9,8% della popolazione - e di un 17,4% delle famiglie europee in difficoltà economica grave. Nel mondo – stime banca mondiale - 700 milioni di persone vivono con meno di 2,15 dollari al giorno. Gli studi sulla povertà sono importanti ma il quadro che emerge è incompleto se non correlato ad altri indicatori quali la frequenza scolastica, l'accesso alla salute, l'aspettativa di vita. In tale ottica complessiva la platea della povertà si allarga e comprende anche famiglie con un reddito superiore a quello minimo ma così basso da consentire



soltanto una mera sussistenza.
Il fenomeno povertà interroga tutti noi e soprattutto il mondo cattolico. Papa Leone XIV, continuando l'opera di papa Francesco, ha chiarito nell'omelia del **Giubileo dei Poveri**, il 16 novembre, che **la povertà interpella i cristiani in prima persona**. Il tema trova completa trattazione nell'esortazione apostolica *Dilexi Te* (Ti ho amato), firmata il 9 ottobre 2025, un lavoro iniziato da papa Francesco in prosecuzione della *Dilexi nos* ed ora completato dal nuovo pontefice.
Nei primi paragrafi il papa definisce indissolubile il legame tra essere cristiani e povertà e che è nostro compito prenderci cura dei poveri proprio in quanto cristiani. **Quando aiutiamo i bisognosi** - scrive Leone XIV - *"**non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione**: il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci"*. Leone avverte che *"I poveri non ci sono per caso o per un cieco e amaro destino. Tanto meno la povertà, per la maggior parte di costoro, è una scelta. Eppure, c'è ancora qualcuno che osa affermarlo, mostrando cecità e crudeltà."* È questa spesso l'opinione comune: i poveri sono tali perché non si impegnano, non colgono le opportunità.
Per il pontefice è vero il contrario, infatti, la maggior parte dei poveri in tutto il mondo lavora in situazione di terribile degrado e con un salario che non rispetta la dignità umana, per questo *"all'impegno concreto per i poveri occorre anche associare una trasformazione di mentalità che possa incidere a livello culturale"*.
Il nostro sguardo è viziato dall'idea che la felicità si trovi in un accumulo di beni e questa logica produce il risultato di élite che diventano sempre più ricche a fronte di masse sempre più povere. Secondo il papa, siamo abili a mascherare la situazione, addirittura a nascondere che anche nella "ricca Europa" sono sempre di più le famiglie che non riescono ad arrivare alla fine del mese.
La povertà è poi sempre collegata alla mancanza di diritti o all'impossibilità di ottenere i diritti fondamentali soprattutto per le donne e per i minori. La conclusione – leggiamo ancora nella *Dilexi te* – è che "Al di là dei dati – che a volte vengono 'interpretati' in modo tale da convincere che la situazione dei poveri non sia così grave - la realtà generale è abbastanza chiara: ci sono regole economiche che sono risultate efficaci per la crescita, ma non altrettanto per lo sviluppo umano integrale". È certamente aumentata la ricchezza delle nazioni, ma senza equità e *"così ciò che accade è che nascono nuove povertà. Quando si dice che il mondo moderno ha ridotto la povertà, lo si fa misurandola con criteri di altre epoche non paragonabili con la realtà attuale"*.
La Chiesa, come voleva papa Francesco, deve essere chiesa povera per i poveri. L'impegno concreto dei cristiani, afferma la *Dilexi Te,* nasce dal fatto che la Chiesa *«riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne l'indigenza e in loro cerca di servire il Cristo». [20] Infatti, essendo stata chiamata a configurarsi agli ultimi, al suo interno «non devono restare dubbi né sussistono spiegazioni che indeboliscano questo messaggio tanto chiaro [...]. **Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri».***
Dalla parole di Leone emergono dunque l'esigenza di una fattiva azione nella società a favore dei poveri, **un aiuto concreto** che oggi, ad esempio, riguarda non solo il dono del cibo o del vestiario ma investe altri problemi più gravi: quello abitativo, soprattutto nelle grandi città, o la questione della povertà educativa. La povertà deve essere considerata nella sua globalità. È questo il modello di molte associazione religiose o laiche.
Tra le tante segnaliamo la **Caritas** Italiana: l'art. 3 del suo statuto impone l'obbligo di collaborare con i Vescovi nel **promuovere nelle Chiese particolari l'animazione del senso della carità** verso le persone e le comunità in situazioni di difficoltà, e il **dovere di tradurlo in interventi concreti con carattere promozionale e, ove possibile, preventivo.** L'azione delle Caritas periferiche coinvolge i volontari nella concretezza dell'aiuto e permette di sperimentare contemporaneamente l'abbraccio verso il fratello, mio prossimo. L'attenzione agli ultimi modifica poi la nostra stessa percezione del mondo e ci costituisce come autentici operatori di pace.

Giovanni Ballarini

TUTTO QUELLO CHE AVETE FATTO... L'AVETE FATTO A ME

(Mt 25, 40)

LA TESTIMONIANZA DI UNA SUORA DI MADRE TERESA DI CALCUTTA ATTIVA IN ZAMBIA[1]

Madre Teresa ha invitato molte persone a condividere il suo lavoro per i più poveri tra i poveri. Che cos'è questo lavoro? È il nostro amore per Dio in azione. Non posso passare la mia giornata dicendo: 'Mio Dio, ti amo". Le parole non bastano, ma il lavoro, il servizio che do ai lebbrosi, ai moribondi, agli storpi è il mio amore per Dio in azione. È lo stesso per voi nella vostra famiglia: come vi amate l'un l'altro? Solo dicendo 'Ti amo?' No, ma tu fai qualcosa e quel fare è il tuo amore per Dio in azione. Ecco perché deve essere fatto magnificamente. Gesù ci invita a venire a vedere dove si trova. Dice: "Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete accolto, ero nudo e mi avete vestito, ero malato e mi avete curato, ero in carcere e mi avete visitato... ogni volta che l'avete fatto a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me" (Matteo 25,34-36, 40)

Gesù ci invita a riconoscere il mistero che è la persona affamata, la persona assetata, lo straniero o il prigioniero: una persona unica, preziosa di per sé, ma anche nel profondo del suo essere. Dio è lì, a pronunciare la sua Parola, ad abitare di nuovo in mezzo a noi nella carne, a portare con sé il desiderio della vita e dell'amore. "Siamo contemplativi nel cuore del mondo". "Siamo ventiquattr'ore al giorno con Gesù".

Per noi, Gesù nell'Eucaristia e Gesù nei poveri non sono che un solo amore. "Il Gesù che io ricevo nell'Eucaristia è lo stesso Gesù che servo. Non è un Gesù diverso". Infatti, è stato l'incontro di Madre Teresa con Gesù Eucaristia che l'ha spinta ad andare alla ricerca di Gesù nei poveri e ad offrirgli il suo umile servizio.

Una delle più grandi qualità di un vero cristiano è il modo in cui si relaziona con gli altri con tenerezza. Ma sappiamo che non è facile essere sempre teneri. Abbiamo bisogno della grazia di Dio. Questo spirito di amore e compassione ci rende diversi dagli assistenti sociali. Il nostro servizio amorevole è una contemplazione della presenza di Gesù che si rende presente negli affamati, negli ignudi, nei malati e nei senzatetto. Ecco perché Madre Teresa ci ha insegnato: "Non siamo assistenti sociali, siamo veramente contemplativi proprio nel cuore del mondo, perché tocchiamo il corpo di Cristo ventiquattro ore al giorno. Quando adoro Cristo Eucaristico, vedo i poveri che servo e quando servo i poveri, vedo il Cristo Eucaristico che adoro".

C'è una verità nella nostra opera di carità. Più dedichiamo il nostro tempo agli altri, più i nostri cuori si rimodellano. Un cuore rimodellato è un cuore che si prende cura. È pieno di compassione. Quando

la compassione fluisce, nasce la gratitudine: tutta la propria esistenza diventa un tempio di preghiera, un tabernacolo, il nostro tocco diventa una preghiera, e tutto ciò che facciamo diventa preghiera. Madre Teresa diceva: "Non è opera mia, è la Sua. Il nostro lavoro appartiene a Dio". Ogni volta che Madre Teresa apriva una nuova Comunità delle Missionarie della Carità, diceva: "Ho aperto un altro tabernacolo". Ci stiamo muovendo verso questa bellezza e grazia.

Un giorno una giovane donna venne a unirsi alle Missionarie della Carità. Disse a Madre Teresa: "Madre, la mia vocazione è servire i malati di lebbra". Madre Teresa le disse: "No, sorella, la tua vocazione è appartenere a Gesù". L'appartenenza a Gesù è una realtà importante in mezzo a tutta la nostra opera caritativa. L'appartenenza a Dio apre il nostro calore a una realtà più ampia. La bellezza di tutta la nostra carità scaturisce dal nostro profondo senso di appartenenza a Gesù. Il nostro lavoro con l'umanità sofferente, dando da mangiare agli affamati, dando da bere agli assetati, accogliendo uno straniero, vestendo gli ignudi, prendendoci cura dei malati, ecc. è l'espressione della nostra appartenenza a Gesù. Tutti noi abbiamo detto "SÌ" a Gesù crocifisso e dicendo "SÌ" a Gesù crocifisso abbiamo detto "SÌ" a Gesù crocifisso del mondo. L'esperienza di appartenere a questo Gesù rompe il nostro individualismo e il nostro egocentrismo. Ci condurrà a crescere nella libertà interiore e nella maturità.

Emilio Patriarca +
(a cura di)

1) Dalla lettera pastorale di don Emilio, *Whatever you did for one of these least ones you did for me.*

ESAME DI COSCIENZA

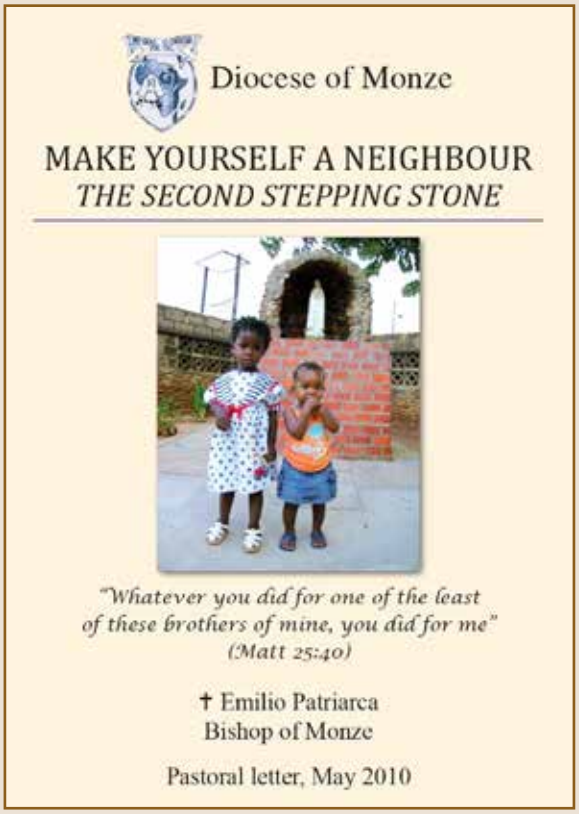
Whatever you did for one of these least ones you did for me." (Matt. 25,40)[1]

Guardare - Possa io non essere cieco di fronte ai poveri, che mi circondano. Posso abituarmi a vederli a tal punto – bambini affamati, anziani soli, giovani disoccupati, ecc. – che non li vedo veramente. Oppure do per scontato che le cose stiano semplicemente così, quindi non mi lascio troppo impressionare o coinvolgere. Preghiamo perché i nostri occhi rimangano aperti per poter vedere Gesù!

Ascoltare – Possa io ascoltare i messaggi dei poveri. A volte sono ad alta voce – grida di aiuto, espressioni di rabbia o frustrazione per la loro situazione – a volte i loro messaggi sono lo sguardo di tristezza sui loro volti. Il tono di voce, che rivela qualcosa di molto più profondo delle parole pronunciate. Preghiamo perché le nostre orecchie rimangano aperte per ascoltare Gesù!

Imparare - Cosa mi dicono le situazioni di povertà a riguardo delle nostre priorità, delle nostre preoccupazioni? Cosa possono insegnarmi i più poveri sulla pazienza, la generosità, la condivisione, la fiducia in Dio, ecc.? Preghiamo affinché la nostra mente rimanga aperta in modo da conoscere Gesù!

Amare – Lasciamo che i poveri ci tocchino al livello più profondo: i nostri sentimenti ed emozioni, le nostre passioni e i nostri impegni? Il nostro cuore soffre quando incontriamo le ingiustizie che colpiscono le persone intorno a noi? Siamo disposti a fare i sacrifici necessari per far parte dei cambiamenti che sono necessari? Preghiamo perché il nostro cuore rimanga aperto per poter amare Gesù!



"Il frutto del silenzio è la preghiera. Il frutto della preghiera è la fede. Il frutto della fede è l'amore. Il frutto dell'amore è il servizio. Il frutto del servizio è la pace". (Madre Teresa di Calcutta)

1) *«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* (Mt 25,40). Il testo qui presentato è la conclusione della **Lettera Pastorale** scritta dal nostro caro don Emilio Patriarca nel 2010, quando era Vescovo in Zambia.

Cardy

Luca e Carolina augurano un dolce Natale

Specialità lievitati di Natale

GIOVANI. "ESSERCI PER LORO"

Perché i nostri ragazzi non frequentano più la Chiesa? Perché per loro i nostri riti e le nostre celebrazioni hanno perso di interesse e significato? Come riavvicinarli? Come poter parlare loro risultando comprensibili e credibili?

Mi è stata rivolta questa domanda e provo a dare una risposta. Mi rendo conto che il mondo giovanile è complesso e difficile da decifrare, andrebbe speso certamente più tempo per la riflessione da parte della comunità adulta per cercare di rimettere almeno la questione tra le priorità della vita ordinaria.

In questi anni svolti a servizio della pastorale giovanile, parrocchiale e decanale, mi sto sempre più convincendo che i giovani hanno bisogno della nostra presenza e soffrono quando sono lasciati soli a se stessi. Le esperienze estive e le vacanze invernali trascorse con loro mi hanno reso più consapevole del fatto che **più stiamo in mezzo ai ragazzi, agli adolescenti e ai giovani e più loro si aprono e si mettono in gioco**. Rimango sempre stupito delle giornate di "deserto" in montagna, giornate in cui lanci la sfida di momenti forti di preghiera, di adorazione, di ascolto delle confessioni e di celebrazioni eucaristiche e loro rispondono "presente", pur con le loro fatiche. In modo particolare gli adolescenti **hanno bisogno di essere ascoltati e di poter raccontare senza sentirsi giudicati.** Hanno nel cuore molte domande vere e profonde che a volte fanno traballare la stabilità di noi adulti e ci spronano a non dare nulla per scontato.

L'ascolto dei più giovani ci fa respirare il mondo che essi vivono con tutto il fascino e le contraddizioni che comporta. Questo loro bisogno va ascoltato e raccolto come occasione di vera conversione da parte di tutta la comunità. Troppo spesso infatti la pastorale giovanile è relegata solo al coadiutore o agli educatori delle cooperative laddove ci sono; nel nostro decanato di Besozzo **ci sono comunità pastorali che non hanno più nessuno che si dedica a loro e mancano scelte lungimiranti che pongano al centro i più giovani.** I parroci stessi sono così oberati di cose, che non hanno forze e tempo per pensare ai giovani e al loro vissuto.

Credo che la prima forma di carità che possiamo vivere **sia "esserci per loro"!** Se i nostri calendari sono pieni di appuntamenti e riunioni, se dobbiamo continuare a mantenere ciò che la tradizione ci ha consegnato, senza poter snellire un po' il "sistema" parrocchia, anzi moltiplicandolo per il numero di parrocchie facenti parte di una stessa comunità pastorale (benedizioni, funerali, messe, gestione delle strutture, apparato burocratico, ...), come è possibile "stare" con loro? Ormai mi sento di dire, senza giri di parole, che nell'ordinario della vita pastorale non c'è più posto per i giovani e quindi non lamentiamoci se non vengono a messa o alle nostre funzioni o a quello che abbiamo deciso a tavolino di mettere nei nostri calendari! Una cosa possiamo tutti cercare di fare, **non perdere l'occasione buona quando un giovane, un ragazzo, un adolescente, un figlio/a ci cerca... evitiamo la risposta "Non ho tempo"** e facciamo il possibile per "esserci". **Ne è prova la testimonianza che riportiamo** di seguito da parte di un giovane che preferisce rimanere nell'anonimato.

don Luca

QUANDO TUTTO CROLLA, QUALCOSA RESTA LA FEDE RITROVATA

Non avrei mai immaginato che un giorno il mondo potesse crollarmi addosso così, all'improvviso. Una vicenda giudiziaria dura, imprevista e lacerante ha diviso la mia vita in un "prima" e un "dopo". In pochi giorni ho visto incrinarsi certezze che pensavo solide, e ho scoperto un senso di solitudine che non conoscevo. In quel periodo camminavo come in apnea. Le giornate scorrevano lente, segnate da attese, carte, colloqui, pensieri. Avevo la sensazione che tutto ciò che ero stato fino a quel momento fosse stato improvvisamente cancellato. Mi guardavo allo specchio e vedevo soltanto un ragazzo ferito, pieno di colpa, di vergogna. Poi, quasi senza volerlo, qualcosa è cambiato.

Mi sono sentito accolto e non giudicato. Per la prima volta sono riuscito a dare un volto concreto alla fede che avevo perso nelle persone che il Signore ha messo sul mio cammino in quel momento difficile. Mi sono reso conto di non trovarmi più davvero solo: la mia famiglia non mi ha lasciato un istante e, fuori dalle mura di casa, ho incontrato una solidarietà che non mi aspettavo.

Paradossalmente, il più severo di tutti sono sempre stato io. Mi guardavo con durezza, come se non meritassi nulla. E invece, proprio quando ero convinto di non valere più molto, ho trovato una bontà e una misericordia immense in chi mi ha teso la mano. Ho visto il volto di Cristo in ogni sacerdote, in ogni cristiano, in ogni collega, in ogni professionista che ha saputo guardare oltre le apparenze e oltre la mia ferita. La loro cura più grande non è stata fatta di grandi gesti, ma di parole, di ascolto, di piccoli segni quotidiani.

Un giorno, abbastanza scettico, sono andato a parlare con don Marco, su consiglio di alcuni familiari. Ero andato con lo spirito di chi pensa: "Va bene, lo faccio così poi nessuno mi tormenta più." E invece quelle parole — semplici, limpide, vere — hanno toccato le mie ferite più profonde, portando proprio ciò di cui avevo bisogno: amore, conforto, una carezza all'anima che non sapevo nemmeno chiedere.

L'unico posto in cui riuscivo davvero ad aprirmi era dopo l'Eucaristia, durante quel dialogo silenzioso tra me e Dio. Senza farmi notare, qualche volta mi scendeva una lacrima: era l'unico momento della settimana in cui non avevo bisogno di difendermi, di giustificarmi, di restare in allerta. Lì mi mettevo a nudo, con tutti i miei difetti, e nonostante tutto mi sentivo amato. E questo, per me, è stato il miracolo più grande.

Oggi non sono un cristiano perfetto, né un modello da imitare. Potrei fare molto di più, sicuramente. Ma ho ritrovato Gesù, che è diventato la mia cura, la mia stabilità, la mia bussola. Il nostro è un rapporto un po' strano: non sempre costante, non sempre preciso, e sospetto che non rispetti affatto dogmi e crismi. Però, in fondo, penso che anche Lui — con la sua infinita pazienza — abbia capito che con un caso particolare come il mio non si può pretendere la perfezione. E ha deciso di accogliermi così: un po' confuso, un po' storto, ma sinceramente Suo.

un giovane

DON ELIA. UN RICORDO RICONOSCENTE E GRATO

In contatto con l'Assoluto. Quando don Elia Salvadore - sacerdote che tanti fedeli della nostra Comunità Pastorale hanno conosciuto -, veniva chiamato dalle famiglie per assistere spiritualmente congiunti malati, si vivevano sensazioni difficili da dimenticare, tanto lui era calato nella sacralità del momento.
Il conforto della preghiera, quell'ascolto intenso che sapeva di sintonia e di perdono, quell'affido nelle mani celesti si vivevano in una dimensione atemporale. La fase finale, quando il malato si sentiva liberato, non aveva limiti di tempo: don Elia, ritto a fianco del letto, era in colloquio con l'Altissimo. Stava intercedendo per colui che avrebbe intrapreso il grande viaggio. Il silenzio era avvolgente e carico di quel rispetto che si prova di fronte all'immensità. Poi, a fatica, il sacerdote usciva dalla stanza con il suo bastone. Che cosa provasse dentro di lui non è dato sapere, ma aveva assolto, con la dovizia di chi crede nella sua missione, ad un compito che sentiva suo. Questa sua funzione lo rendeva caro a molti fedeli.
La chiesa di Santo Stefano a Tradate, ne era colma, durante le sue esequie, avvenute venerdì 14 novembre. Tre giorni prima è deceduto nella *Fondazione Raimondi* di Gorla Minore, dove era stato ricoverato per alcuni anni. È tornato nel paese dove è nato il 31 gennaio 1940. Fu ordinato sacerdote il 28 giugno 1966, divenendo viceparroco a Cornaredo e dal 1984 a Magenta, finché giunse presso la nostra comunità.
Erano apprezzate le sue omelie: permettevano di comprendere la bellezza della fede. Bene impostate, chiare nel messaggio che volevano lasciare. Nessuna parola superflua. Arrivavano subito all'anima. Parlava a braccio, con quella sicurezza che proveniva da profondi e continui studi.
Poi c'era il don Elia organizzatore di viaggi: aveva un mondo di bellezza dentro di lui e di una tale abbondanza che le proposte annuali erano sempre accattivanti. I tour erano molto ricchi di tappe proposte da lui per cogliere i tanti aspetti della terra visitata. Erano viaggi "pieni", durante i quali non bisognava avere paura di stancarsi. Il primo era lui che, nonostante le difficoltà di deambulazione, si "buttava" in una esperienza totalizzante.
E poi è bello ricordarlo, in modo simpatico, come interista sfegatato che teneva come reliquie la sciarpa e la maglietta nerazzurra.
"L'ho visitato più volte negli ultimi anni di malattia e di silenzio - ricorda nel messaggio inviato ai famigliari l'arcivescovo di Milano, mons. Mario Delpini- Mi immagino che nei suoi pensieri e nella sua preghiera ci fosse un ricordo affettuoso per le persone incontrate, servite, accompagnate. Entrando nella visione di Dio potrà rivedere tutti in una luce più vera e incoraggiare ciascuno a fare emergere il bene profondo e l'amore sincero. Preghiamo per lui e consentiamo al suo esempio di continuare a farci del bene".

Federica Lucchini

TESTIMONIANZA DEL GRUPPO DI VOLONTARIATO DELLA CARITAS

"Non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione": "Nei poveri Gesù ha ancora qualcosa da dirci"

(papa Leone)

I bisogni sono i più disparati: il lavoro, la casa, una mano per affrontare situazioni problematiche o gravi difficoltà economiche. L'aumento della povertà non è solo un dato statistico, ma una cruda realtà che il gruppo dei **volontari della Caritas** constata tutti i giorni. Notando anche una sua evoluzione, attraverso il manifestarsi di emergenze sempre nuove.

Al **Centro di ascolto** si presentano immigrati e italiani, spesso in età da lavoro ma senza un lavoro, persone cadute improvvisamente in un tunnel e altre che invece navigano da sempre in cattive acque. A volte il problema si risolve in fretta, tramite qualche opportuna indicazione. Altre volte le persone vengono accompagnate in un percorso curato da specialisti (per esempio l'educatore finanziario, i formatori professionali, gli animatori dei gruppi di conversazione in italiano). Altre volte ancora occorre mobilitare **i servizi sociali dei comuni di Gavirate e Comerio**, con le cui assistenti il rapporto di collaborazione è strettissimo (così come da sottolineare è il legame con il **Banco di Solidarietà**, con il **Gruppo Missionario, con Croce Rossa e Protezione civile di Gavirate**).

"Chiunque si presenta - raccontano in Caritas - *entra nel nostro cuore, anche se poi le strade si dividono e molti non si rivedono più"*. Siamo, infatti, nel campo della gratuità assoluta. Ha scritto **Papa Leone** nell'esortazione apostolica "Dilexi te": *"Non siamo nell'orizzonte della beneficenza, ma della Rivelazione: il contatto con chi non ha potere o grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci"*.

Da parte dei volontari è vivo il desiderio di mostrare che **esiste per tutti un Destino buono**. Il loro operato, avviato nell'ambito di un'esperienza di fede, **è una fiammella di speranza** in un mondo di divisioni e individualismi. È molto di più perciò di una generosità realizzata da chi vi è predisposto: è piuttosto la Chiesa che si fa carne, che si pone nel mondo. Sono significativi, a questo proposito, orizzonte e metodo seguiti dai volontari: innanzitutto un confronto continuo sull'esperienza vissuta all'interno del gruppo e poi l'affidarsi nella vita di Chiesa alle dimensioni parrocchiali, decanali e diocesana.

E ora ascoltiamo lo loro la viva voce.

Paolo Costa

Coinvolta dalla proposta del don

Esistono tante associazioni in cui fare volontariato, perché proprio la Caritas? Il mio percorso in questo servizio è nato da una proposta di don Maurizio, alla quale ho risposto positivamente fin da subito. Nella mia famiglia avevo visto l'esempio di mia mamma, che si era dedicata alla Caritas, e anche nel mio lavoro ho spesso avuto a che fare con situazioni sociali delicate. Questo mi ha fatto pensare che potessi essere adatta a un servizio di questo tipo.La Caritas è un impegno che richiede attenzione: non ci si può lasciare guidare solo dalle emozioni del momento, ma bisogna approfondire i casi, ragionare, valutare tutte le possibilità per sostenere al meglio le persone che ci chiedono aiuto. Allo stesso tempo, è importante anche capire quando c'è un reale bisogno e quando invece

alcune richieste derivano da abitudini consolidate. È un discernimento delicato, che va fatto con attenzione e rispetto. All'inizio non era chiaro chi dovesse essere il referente del servizio.
Quando si è presentata la necessità di definirlo, è stato naturale – anche su invito degli altri volontari – che me ne facessi carico. Da quel momento ho cercato di organizzare il lavoro coinvolgendo i volontari presenti in tutte le decisioni e invitandone altri a unirsi al gruppo. Credo infatti che sia fondamentale avere più "teste pensanti": un numero ristretto rischia di influenzarsi a vicenda, mentre un gruppo più ampio permette di esaminare i casi da diverse prospettive e trovare risposte più complete e condivise. Mi piace creare rete.
Durante il periodo del Covid, siamo riusciti a instaurare un rapporto più profondo con le altre due principali associazioni di Gavirate impegnate nel sostegno alle persone bisognose: la Protezione Civile e il Banco di Solidarietà. È stato un passo importante, che ha reso il nostro servizio più forte, più coordinato e più capace di dare risposte concrete.

Valentina

Per incontrare veramente devi mettere tutta te stessa

L'essere volontaria al *Centro di Ascolto* mi ha permesso di scoprire l'incontro con l'altro, un intrecciarsi di vite e di storie. Un dialogo a tante voci, eppure così facile da capire se solo si presta ascolto.
Ascoltare non è facile, bisogna formarsi e avvicinarsi. Ho imparato lentamente che nell'ascolto occorre mettere tutto il proprio essere, coinvolgere tutti i sensi: i nostri modi dello "stare", come per esempio l'incontro degli occhi, possono far intendere interesse e attenzione oppure far percepire distanza e indifferenza, fretta.
Ecco, un'esperienza che mi ha aiutato ad abbattere i muri dei pregiudizi, dei luoghi comuni, delle divisioni, per non sminuire il valore della relazione con chi incontro non solo al Centro di Ascolto ma anche nella vitaquotidiana.

Paola

Grati di ciò che abbiamo

Essere volontaria *Caritas* mi ha dato la possibilità di conoscere persone di culture e bisogni differenti. Aiutare gli altri ci insegna inoltre ad essere grati per ciò che abbiamo dovendoci confrontare con persone che vengono da situazioni e paesi meno fortunati del nostro. Con il nostro gruppo di volontarie si è creato un senso di appartenenza e di condivisione di ideali veramente molto belli: "fare del bene fa stare bene"

Carmen

L'accoglienza fa scomparire paura e disperazione

Perché fare parte della *Caritas*? Perché donare un po' del proprio tempo a chi è nel bisogno è amare; semplicemente accogliere con un sorriso coloro che bussano alla porta della *Caritas*, ascoltare, indirizzare e accompagnare ciascuno in base a quelle che sono le proprie necessità, cercando soprattutto di farle sentire 'una persona'. Ultimamente ci è capitato di assistere una giovane donna che qualche mese fa si è presentata a noi, dopo la perdita del lavoro, in una condizione di solitudine e fragilità psicofisica, quasi di disperazione. È stata accolta e seguita, nel limite delle nostre possibilità; ora dal suo viso è scomparsa la paura, è tornata a sorridere e i suoi grandi occhi a brillare. Grazie perché tutto questo riempie il nostro cuore di gioia!

Una volontaria

"Senza una goccia all'oceano mancherebbe qualcosa"

"Quello che facciamo è solo una goccia nell'oceano, ma se non ci fosse quella goccia, all'oceano mancherebbe qualcosa". Questa riflessione di Madre Teresa mi ha aiutato e mi aiuta ancora adesso a proseguire il percorso come volontaria *Caritas*. Ogni singola azione, anche se piccola, contribuisce ad aiutare qualcuno, ad ascoltare, a far tornare anche se per breve tempo un sorriso, a non far sentire solo/a l'altro. Per me questo desiderio è sempre più forte ogni giorno che passa.

Marika

*Non resta che ricordare **"Terra Santa - Conoscersi per chiamarsi fratelli"**, l'iniziativa Caritas proposta per l'Avvento e che prevede un sostegno al progetto curato da sei università in Israele. Grazie ad esso 170 studenti delle comunità ebraica e arabo israeliana parteciperanno a incontri settimanali tenuti da due facilitatori - uno ebraico e uno arabo - confrontandosi su temi come la condivisione e su esperienze di pace.*

LA CONFRATERNITA DELL'ADDOLORATA

Un peso leggero, se portato insieme. Un servizio, una presenza, una testimonianza silenziosa e fedele: volti contemporanei di una storia antica, custodita con cura attraverso i secoli e preservata fino a noi. Giovani e adulti, riconoscibili da una divisa semplice, eppure elegante nella sua essenzialità: camicia azzurra, pantaloni blu.
Ancora una volta li abbiamo visti allineati sul sagrato della chiesa di San Giovanni Evangelista, raccolti attorno alla Madonna Addolorata di Gavirate, rivestita con l'abito rosso e oro delle solennità e posta sotto il baldacchino barocco. Pronti a sollevare la "macchina processionale", a caricarsela sulle spalle, sorretta dal quattro lunghe barre di legno nel percorso lungo le vie della città.
Un gesto tramandato di generazione in generazione, una fatica benedetta, un'offerta personale e comunitaria che si rinnova anno dopo anno.
Non è l'unico segno della venerazione popolare che si stringe in un abbraccio all'effigie della Vergine, immaginata eretta ai piedi della croce e scolpita nel legno da un anonimo maestro d'arte. La devozione dei Gaviratesi si esprime ogni giorno davanti all'altare mariano nella chiesa parrocchiale, a metà della navata di destra: fedeli che alzano lo sguardo verso quel volto pallido e reclinato, fiori, candele, preghiere di intercessione o di ringraziamento.
E ancora: la recita comunitaria del *Rosario dei Sette Dolori*, la cura degli arredi, del manto, della corona. Gesti vissuti con un'intensità particolare dai membri della *Confraternita dell'Addolorata e del Santissimo Sacramento*, rifondata sette anni fa, nel 2018, su decisione del Consiglio pastorale che, con felice intuizione, ha voluto riannodare i fili di quella forma di spiritualità che san Carlo Borromeo aveva predicato, favorito e strutturato visitando uno dopo l'altro i borghi e le contrade della diocesi alla metà del sedicesimo secolo.
La prima visita pastorale dell'arcivescovo di Milano a Gavirate risale al 1574.
A lui si deve la costituzione della *Scuola del Santissimo Sacramento* e della *Scuola della Dottrina Cristiana* per uomini e donne. Della *Scuole* le *Confraternite* sono una evoluzione naturale. La *Confraternita di Gavirate* – ha ricordato Patrizia Cerini in un recente contributo alla ricerca storica su Gavirate – vive da subito una profonda devozione alla *Madonna Addolorata* e nel 1730 è già documentata l'esistenza della

Compagnia dei Sette Dolori.
Ma come può essere definita, oggi, la natura di una *Confraternita*?
Un "gruppo di fedeli" che, all'interno della comunità parrocchiale, desiderano "crescere nella pietà mediante la partecipazione alle celebrazioni liturgiche, la preghiera personale e comunitaria, lo spirito di servizio". In sintesi: uomini e donne desiderosi di crescere nella vita spirituale e che, proprio per questo, si rendono anche disponibili a "curare lo svolgimento ordinato e devoto delle processioni" secondo le indicazioni date dal parroco o dal priore.

È un cammino che sempre si rinnova. E che ogni anno, al culmine della festa in onore della Vergine compatrona, si traduce nel gesto senza tempo dell'elevazione del baldacchino, del passaggio dell'*Addolorata* tra le abitazioni e del suo ritorno sul sagrato, portata a spalla dai confratelli fino sull'ultimo gradino della scalinata di pietra e poi riaccompagnata nel luogo dove ciascuno sa di potersi rivolgere a Lei con fede e speranza: *"Virgo Dolorosissima, ora pro nobis"*.

Gustavo Fazzini
Priore della Confraternita

ERAVAMO SOLO RAGAZZI

DON AUGUSTO NEL RICORDO DEI "SUOI" GIOVANI

Uno è un artista affermato, una è una suora laica; due sono presidenti di realtà associative locali, altri si incontrano alla scuola materna quando accompagnano i nipoti; alcuni lavorano mentre altri sono già in pensione. Tutti ricordano Elena che ci ha lasciato diciassette anni fa. .... Ma allora eravamo solo ragazzi. Era la seconda metà degli anni settanta. Un gruppo di giovani molto affiatati condivideva la vita del proprio paese: l'oratorio come punto di incontro, i gradini del sagrato della chiesa parrocchiale di Comerio come ritrovo nelle sere d'estate.

Nel 1975 si insedia in parrocchia don Augusto Cereda, per noi allora una persona con più del doppio della nostra età, per alcuni addirittura il triplo. Adesso sarebbe appena più grande dei nostri figli. Già, è passato mezzo secolo. Da subito un impatto che ci fa sentire grandi e ci responsabilizza. Ci convoca uno ad uno per un colloquio personale e ci regala un testo di mons. Giavini. Ci colpisce il suo desiderio di coinvolgersi e iniziamo un giornalino parrocchiale scritto, stampato, confezionato e venduto porta a porta; tiratura di duecento copie; ci impegniamo in molti con lui caporedattore e la condivisione di uno scopo preciso rafforza la nostra amicizia.

Spesso si cimenta con noi nel gioco del calcio: il dinamismo non è il suo forte ma il tiro è potente e preciso. La talare si impolvera sul campo in terra battuta e le scarpe nere si rovinano. Non importa, l'importante è stare insieme e poi ci pensa Teresa a mettere tutto in ordine. Già, Teresa, la sorella che lo ha seguito e aiutato facendogli compagnia laddove era chiamato a svolgere il suo ministero. Teresa che puliva, lavava, stirava ma soprattutto cucinava; avete presente il profumo intenso della "cassoeula" che dalla cucina della canonica si propagava sin dentro la sacrestia e il presbiterio? Uno spasso, cucina brianzola extra strong. I seminaristi che si sono succeduti in quegli anni la ricordano molto bene.

Ad un certo punto la grande proposta: "carissimi, quest'estate andiamo in vacanza insieme?" Partiamo con esperienza zero ed entusiasmo alle stelle, in dodici tra maschi e femmine. Nessuno di noi ha la patente, la 127 del don stracarica a fare da apripista, poi alcuni genitori ad accompagnarci. Quattro tende in totale: due per dormire, una come magazzino e la tenda di don Augusto troppo piccola per sentirsi comodo; un piccolo fossato attorno in caso di pioggia. Le ragazze si impegnano ma la cucina lascia molto a desiderare: non fa niente, ci si arrangia. Il WC assomiglia a quello dei cantieri edili: non importa, ci si adegua. L'igiene personale nell'acqua gelida del Frodolfo, la messa quotidiana celebrata su un altarino preparato tagliando piccoli abeti (allora si poteva), di giorno camminate sui sentieri montani e la sera giochi e canti attorno al falò, il genepì per scaldarci lo stomaco (allora non si sarebbe potuto). Formidabili quegli anni!

Poi la svolta. ci si diploma, qualcuno inizia a lavorare, altri iniziano l'università; per noi ragazzi, cinque della stessa età, la leva obbligatoria, una cesura netta col passato. Noi che non ci allontanavamo più di un tiro di schioppo dal campanile catapultati in giro per l'Italia con un fucile in mano: si fa sul serio, non è più tempo di scherzare.

Torniamo ma si capisce che niente sarà più come prima. Il lavoro ci occupa tempo ed energie, all'orizzonte l'idea di una famiglia. Ci si sente stretti negli spazi dove prima era tutto il nostro mondo, cambiano gli interessi e le prospettive, si avverte l'esigenza forte di un respiro più ampio. Il rapporto col parroco diventa mano a mano più personale, più maturo, più profondo ma anche meno intenso.

Lui capisce, sa di aver gettato solide fondamenta, ma non molla; ricomincia con un'altra generazione di ragazzi perché sa bene che la fede del singolo si gioca dentro una compagnia. Questa però è un'altra storia e ci sarà modo per raccontarla.

Emilio Coser

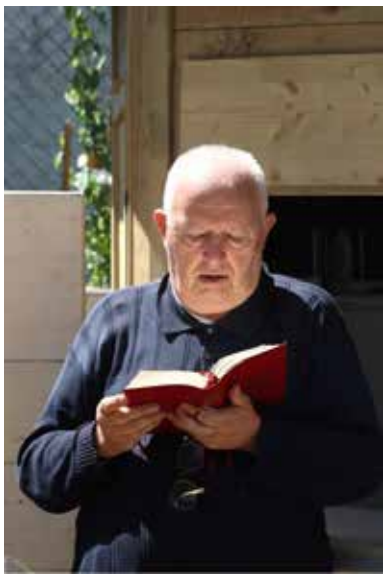
DON AUGUSTO "PASTORE DI ANIME"

UNA MOSTRA PER CELEBRARE UN SACERDOTE RIMASTO NEL CUORE DEI SUOI FEDELI

Allestire una mostra fotografica se non si voglia limitarsi a un criterio meramente cronologico significa, *in primis*, chiarire il fine della mostra stessa e rendere evidente il messaggio da trasmettere. Così è stato anche per la mostra in ricordo dei 35anni di presenza di don Augusto, dal 1975 al 2010, l'ultimo parroco *"a vita"* di Comerio, allestita nella Chiesa parrocchiale. Ero alla ricerca del criterio organizzativo per la scelta delle foto e l'articolazione dei quadri/mostra quando la chiave interpretativa mi è stata offerta da chi conservava le foto dei campeggi estivi: "don Augusto chiamava i giovani per un'esperienza di fede". Avevo trovato il filo conduttore: don Augusto "pastore di anime" capace di far lievitare la fede vera e autentica.

Ha scritto con perfetta sintesi don Marco, nell'introduzione alla mostra: "*Don Augusto è stato un pastore presente in mezzo alla sua gente, attento a tutti, desideroso di stringere legami di vera amicizia, pronto sempre a trasmettere energia con il gesto del pugno alzato per salutare e per incoraggiare.*" Così da tutte le foto scelte ed esposte, come nei titoli delle sezioni, ho cercato di far emergere il segno profondo della fede e della sua azione pastorale, sempre presenti in ogni sua attività: dal giocare a carte, ai pellegrinaggi, alla partecipazione alla vita civile del paese, alle celebrazioni liturgiche.

Il proposito era di aiutare i visitatori a ricordare la figura del don e, insieme, a riportare alla memoria la sua intensa spiritualità che ha permesso a generazioni di crescere come cristiani, uomini, donne, giovani, partecipi di una chiesa viva. Ognuno avrà certamente trovato il proprio personale ricordo da anni serbato nel cuore. Interessante è stato ritrovare le foto dell'ingresso in Comerio il 5 ottobre 1975 e, nello stesso giorno, della prima processione a S. Celso.



Due foto illustrano meglio di altre la personalità di don Augusto. La prima, il ritratto con il breviario, segno distintivo di un grande parroco, posa poi ripresa dallo scultore Maineri per il ritratto posto nella nostra chiesa. La seconda, l'immagine accanto alla restaurata *Madonna degli Abissi* nella grotta del Remeron, che testimonia la partecipazione del don alla storia e alle tradizioni di Comerio.

Un grazie al parroco don Marco per aver immaginato e voluto questo ricordo dell'opera di don Augusto. La mostra è stata possibile con il contributo di associazioni e cittadini che hanno inviato foto e ricordi. Un grazie particolare a Cesana Gian Mario per aver gentilmente messo a disposizione il suo archivio fotografico. Il materiale utilizzato per la mostra e riprodotto sarà conservato e archiviato proprio nello studio di don Augusto nella casa parrocchiale.

Chi avesse elementi utili per integrare quanto esposto in mostra potrà segnalarlo a don Marco Casale. - marco.casale@alice.it oppure 3482831322.

Giovanni Ballarini

40°

1985 • 2025

DA 40 ANNI QUALCOSA DI BUONO!

scopri i nostri prodotti: shop.pasticceriacolombo.com

Via Roma 10, Barasso (VA) - Via Garibaldi 22, Comerio (VA) - tel. 0332 732645

DUE CUORI, UNA CANONICA

Mi risulta impossibile dissociare il ricordo del prevosto Carlo Bai da don Luigi Crosta. Ai tempi, ambedue solide colonne della Chiesa gaviratese, l'uno prevosto, l'altro coadiutore. La differenza tra i due, ad un attento osservatore, era solo nel loro "motore umano". Il vulcanico don Luigi, metaforicamente parlando viaggiava anche senza carburante, il riflessivo don Carlo preferiva il passo lento. Alla fine, però, avveniva sempre il miracolo... la risoluzione del momentaneo problema, dovuta alla pregevole capacità di cooperare e compensarsi vicendevolmente.

Li conobbi da ragazzo, e grazie ai tanti momenti vissuti accanto a loro, oggi, avvicinandomi alla soglia degli ottant'anni con i ricordi accumulati e l'esperienza acquisita, sono in grado di affermare che, per Gavirate, sia in ambito sociale, sia in ambito culturale e religioso, questi due personaggi sono rimasti sempre presenti in chi li ha conosciuti. Tra i miei ricordi più vividi, il giorno dell'Epifania, se non ricordo male del 1958: dopo la messa solenne, sotto il portico della canonica, avvenne un piccolo rinfresco. Don Carlo aveva in mano un piccolo borsellino nero, di quelli abitualmente usati dalle nostre mamme per riporre le monete. Dopo aver radunato tutti i chierichetti, ad ognuno di noi donò, dopo tante raccomandazioni sull'inutile spreco, lentamente prelevandola, l'allora nuova moneta di lire 500 coniata in argento. Per intenderci la moneta conosciuta come le tre caravelle. Aggiunse anche un affettuoso commento: "Questa per i miei bravi chierichetti". Immediata la risposta di don Luigi, anche lui presente: "Certo, quando sono buoni sono i tuoi chierichetti, ma quando non lo sono chissà come mai sono solo miei".

A quei tempi, di giovedì i ragazzi delle elementari non andavano a scuola e don Luigi, per non lasciarci disimpegnati, organizzava sempre i pomeriggi oratoriani, dove noi ragazzi, sotto la sua vigile guida, stavamo insieme a parlare, pregare, giocare. Quando poi arrivava la bella stagione, passeggiate ed escursioni. Si andava spesso al Forte di Orino o al Pian Caldè, ma anche a Cuvignone a Vararo. Ci portavamo sempre la classica colazione al sacco, di norma uno o due panini, una mela. D'abitudine, la signora Elisa, madre di don Luigi, preparava per queste escursioni una piccola borsa contenente la colazione per il figlio. Un giorno, sentii don Luigi, dopo aver prelevato la borsa, dire alla madre: "Ma cosa hai messo dentro? Il rancio per un battaglione?". Ricordo ancora quel timbro dolce della risposta materna: "Figlio mio, c'è sempre qualche bambino che necessita di nutrirsi di più".

La signora Elisa, grande donna grande cuore, attenta osservatrice dei bisogni altrui, soprattutto dei più piccoli, quando al mattino notava qualche ragazzo da solo girovagare per il paese, lo chiamava, lo portava in casa, gli offriva qualcosa da bere, da mangiare e lo teneva occupato. A chi, poi, le chiedeva perché facesse tutto ciò, la risposta era: "Qui almeno sono al sicuro, non gli accade nulla di male".

Con l'arrivo dell'inverno, don Carlo amava mettersi in poltrona vicino alla stufa economica, ben coperto con un ampio plaid. Quando poi sentiva squillare il campanello e pensava potesse trattarsi di un questuante, freddo o non freddo, si recava personalmente al cancello. All'occorrenza apriva sempre il borsellino. Non negò mai un gesto altruistico, neanche quando il richiedente avrebbe potuto suscitare qualche dubbio.

I miei sono semplici ricordi di un tempo lontano, bene gratuitamente ricevuti, insegnamenti che hanno formato il mio carattere indicandomi il percorso. Esperienze comunitarie e ricordi spero ancora condivisi con tanti miei coetanei. A chi legge, un sincero augurio di serene festività.

Luigi Roberto Barion

LA PACE INIZIA LÀ DOVE VIVIAMO

Papa Leone nel mese di ottobre ha invitato tutti a recitare ogni giorno *Il rosario per la pace*. A molti, e a me per prima, è potuta sembrare una richiesta non adeguata alla gravità della situazione, solo un rifugio e quasi un ritirarsi dall'agone del mondo. Quando poi è stata firmata la tregua a Gaza, una tregua fragile che non ha certo risolto una guerra così terribile, un guizzo di speranza si è acceso nel cuore di tutti noi. Restava comunque ancora viva la domanda: "Che valore ha questa posizione dei cristiani? Non è forse troppo debole?" A questo proposito mi ha aiutato molto il dialogo, che si è svolto a *Bergamo incontra*, con Davide Prosperi, presidente della *Fraternità di Comunione e Liberazione*, e padre Francesco Ielpo, attuale *Custode di Terrasanta*.

Sono partiti da questa domanda: **Che cosa può darci veramente la pace?** "Se pensiamo che sia solo qualcosa da costruire con le nostre capacità, con le nostre mani, come se fossimo noi padroni della storia - ha esordito Prosperi - vediamo bene che siamo degli illusi a pensare che possiamo essere artefici della pace. La posizione dell'uomo cristiano nel mondo è quella di riporre in Cristo la nostra speranza. Per questo pregare è affermare la sorgente della nostra speranza di pace. Non siamo noi padroni della storia, è un altro il padrone della storia, per cui vale la pena chiedergli di intervenire nella storia. Molto importanti sono anche i gesti pubblici di preghiera perché ci permettono di riconoscere l'unità tra di noi, un'unità che ci precede, perché dinanzi al creatore noi siamo già una cosa sola."

Padre Ielpo ha poi sottolineato la grande forza della Chiesa, "che lavora sulle coscienze, educa alla giustizia, alla libertà, alla bellezza, alla bontà e fa emergere ciò che sta nel cuore di tutti gli uomini indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. L'invito del Papa a unirsi in preghiera l'11 ottobre per recitare il rosario ha mosso milioni di uomini e di donne, ma non fa notizia. La Chiesa ha chiaro l'origine della pace e che cosa alimenta la nostra speranza, anche nell'inferno che vediamo. C'è un'opera della Chiesa nascosta, di diplomazia, di rapporti, di relazioni che non si conoscono, che si muove con intelligenza, capacità, pazienza e lungimiranza, col desiderio che ci sia un bene per tutti, indistintamente. Una Chiesa che ama l'uomo, ama l'umanità. La Chiesa non è ferma, non proclama un semplice e moderato pacifismo, ma educa alla pace, ha un altro sguardo sul mondo, sulla realtà."

In effetti per me è stato davvero molto significativo e commovente partecipare ai momenti di preghiera proposti da vivere insieme, in casa con degli amici, al martedì nelle chiese della nostra comunità pastorale, il sabato 11 ottobre al *Sacro Monte di Varese*, il martedì successivo la veglia di preghiera per la pace a san Vittore con diverse associazioni cattoliche e laiche. E questi momenti si sono moltiplicati in tutto il mondo. Momenti molto importanti per vivere l'unità e la comunione tra di noi, per aiutarci a riscoprire la responsabilità nel custodire la pace, nel vigilare sulle ingiustizie, nel non dimenticare chi è direttamente provato nei conflitti e per avere uno sguardo che, anche in mezzo al disordine più assoluto, alla catastrofe totale, sappia scorgere un punto di luce, di speranza.

Mi è risultato più evidente che il primo lavoro è su ciascuno di noi, perché il nostro cuore pacificato possa tendere a costruire un pezzetto di pace là dove siamo.

Maria Bardelli

LA MAGIA DI RAVO

Andrea, tenuto per mano dalla mamma, arrivò alla scuola di Voltorre a fine settembre, quindi a pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico. Uno scricciolo di uomo con tanti riccioli a corona di un viso che esprimeva serietà e determinazione. Cercava una scuola dove oltre a imparare a leggere, scrivere e far di conto, si potesse anche disegnare, disegnare, disegnare. In quella che frequentava i suoi disegni finivano tutti nel cestino. Le maestre Franca e Rachele, assegnate alla classe seconda, erano ben consapevoli della priorità di soddisfare i bisogni espressi dagli alunni. Per cui credo che Andrea abbia vissuto a Voltorre anni sereni. Terminato il corso delle primarie, essendo Andrea un ragazzino riservato e neppure residente a Voltorre... l'abbiamo perso di vista.

Quando l'ho re-incontrato mezzo mondo parlava di lui; era diventato Ravo, un bravissimo *street artist* che aveva un sogno: portare all'esterno i musei per offrire a tutti attraverso le riproduzioni delle opere dei grandi autori la bellezza, l'armonia, la storia, l'arte insomma: grandi emozioni insieme alla voglia di sapere, di conoscere, di approfondire. Tutte finalità assai lodevoli. L'ho ritrovato a Leggiuno che rappresentava il *Martirio di Sant'Orsola*. A dieci metri di altezza, in un cestello sostenuto da un lungo braccio meccanico tra cento bombolette colorate. Ero dubbiosa! Dopo tanti anni mi avrebbe riconosciuta? Azzardai un debole "Andrea". La risposta fu immediata "ciao Piera, finisco questo viso e scendo". E dopo un attimo era a terra e dopo poco più di un attimo avevamo già concordato un programma: una sua opera a Gavirate, su un muro della sua prima scuola. Personalmente sognavo il *Concerto di angeli* di Gaudenzio Ferrario, l'ideatore dei nostri sacri monti. Ma la scuola è laica e si optò per un "bacio" di Hayez.

Operò nel cestello per cinque giorni, coccolato dagli alunni e dalle insegnanti e da tanti Gaviratesi, che ricordavano lui e la sua famiglia o che erano ammirati dalla sua bravura e dalla sua grande affabilità. E il bacio fu un capolavoro: i colori, i giochi di ombre, la lucentezza delle sete nei drappeggi... Era ben visibile anche ai passanti più distratti. L'aspetto più singolare però di questo evento è che per un mese nei negozi di Gavirate non si parlò più dei rincari costanti di prodotti alimentari o delle buche nelle strade, insanabili; il tema di ogni conversazione era la bellezza del grande murale! Miracolo della meravigliosa riproduzione di Ravo. Che poi ha continuato a rispondere agli inviti che arrivavano da ogni parte del mondo... Ad Amboise ha presentato i suoi cinque quadri ispirati a Leonardo da Vinci a Macron e Mattarella insieme. A San Paolo, al bordo di una strada giornalmente percorsa da un milione di auto, ha trasformato un palazzo intero in un tripudio di colori, quasi a suggellare il gemellaggio di sessant'anni fa tra Milano e San Paolo. A Milano, l'agosto scorso, in via Sant'Andrea, vicino al quadrilatero della moda, ha rappresentato su un palazzo di 30 metri per 14 le allegorie della giustizia e della pace. Un capolavoro! Non sembra opera di una mano d'uomo; forse di notte è passato un angelo e ha distribuito luci e colori.

Di recente a Comerio, in un punto di grande visibilità, ha raffigurato Narciso attribuito al Caravaggio. L'opera esplora diversi ambiti, il tema della verità, dell'autoriflessione, dell'incapacità a relazionarsi con gli altri. Rappresenta la solitudine, la vulnerabilità dell'uomo, la scarsa autostima, la fragilità. Quanto Narciso c'è nell'uomo moderno? Narciso è bellissimo e si innamora della propria immagine riflessa in uno specchio di acqua. Non potendo ottenere dalla sua immagine l'amore si lascia morire e dall'acqua nasce un fiore: il narciso.

Confesso la mia modestissima riflessione. Se penso a Narciso rivedo i verdissimi prati di Caldana e Orino e le mie grandi esplorazioni primaverili per raccogliere i narcisi numerosi come i fili di erba e alla fine mi trovavo un fascio enorme tra le braccia. Indimenticabili!

Piera Marchesotti

IL POZZO

SPAZIO DI INCONTRO, LUOGO GENTILE

Ci sono persone che presumono di sapere loro di cosa abbia bisogno la gente, quali siano le necessità. Succede per le istituzioni, i gruppi o i singoli individui. Cercano risposte ai bisogni a partire da sé ma il più delle volte falliscono generando un senso di frustrazione o la disillusione un po' supponente di chi pensa o dice: "la gente non capisce". Altri si guardano attorno e da persone generose si danno da fare in mille modi là dove vivono: tanto di cappello!
Ci sono innumerevoli esempi che si possono fare e ciascuno può verificare la molteplicità di iniziative in atto. Ce ne sono anche tante nascoste, portate avanti senza clamore o addirittura nel nascondimento. Talvolta succede - aimè - che la sproporzione tra le necessità incontrate e la propria capacità di risposta porti allo scoraggiamento. Sembra quasi che la nostra opera non ottenga alcun risultato apparente.
Noi abbiamo un punto di partenza diverso, più radicale. Pensiamo che darsi da fare per il prossimo risponda ad una esigenza del nostro essere uomini, che sia connaturato con il nostro status di soggetti fatti a immagine e somiglianza di Dio, che sia pedagogia adeguata a creature che hanno ricevuto tutto quello di cui godono e quindi non possono esimersi dal condividerlo, vincendo quell'egoismo che preclude o distrugge i rapporti.
Il punto generativo del nostro agire è quello espresso dal vangelo: "ogni volta che avete fatto questo al più piccolo di questi vostri fratelli l'avete fatto a Me". L'esito di ciò che facciamo non ci esalta se è positivo né ci abbatte se non lo è; siamo consapevoli che in fondo non dipende da noi. Con una certezza: la carità verso il prossimo è anzitutto un di più per noi. Con queste convinzioni maturate nell'esperienza spalanchiamo gli occhi per intercettare sul campo i bisogni che la realtà ci fa conoscere.
Succedeva così di vedere genitori e nonni che, all'orario di chiusura della scuola materna di Comerio, si ritrovavano a piccoli gruppi all'uscita del cancello, sulla piazza della chiesa o all'esterno dell'oratorio, con un desiderio di intrattenersi ma in modo precario. Ci è venuta una idea: perché non creiamo un ambito più ordinato e piacevole, dove chi vuole possa stare insieme in modo libero, gioioso e sicuro? Apriamo l'oratorio, attiviamo il bar, mettiamo a disposizione tavoli con l'occorrente per disegnare, teniamo in ordine e puliti gli spazi esterni.
È nato così IL POZZO. Il nome ci è venuto ricordando la samaritana che aveva incontrato Gesù mentre attingeva l'acqua. Era questo un luogo dove le donne quotidianamente si recavano per necessità ma anche spazio di incontro, occasione per uno scambio di idee e opinioni, magari anche di pettegolezzi. Siamo partiti in primavera, tre pomeriggi a settimana, e la risposta ci ha da subito sorpreso; 25-30 bambini accompagnati, entusiasti di poter restare ancora assieme chi mangiando un gelato, chi bevendo un succo, chi leccando un ghiacciolo. Non ci siamo potuti quindi esimere, dopo la pausa estiva, dal riprendere l'iniziativa a settembre e di proseguire fin tanto che la stagione ce lo ha permesso. Una mamma, lieta per la bellezza del clima creatosi, ha deciso di iscrivere il figlio a catechismo.
Sono coinvolti nella gestione una decina di adulti; l'utile realizzato, nonostante i prezzi calmierati, l'abbiamo reinvestito in piccoli lavori di manutenzione ma dal prossimo anno stiamo pensando di proporre una o più adozioni a distanza per bambini svantaggiati ed iniziare così ad educare i piccoli ad una prima pur minimale presa d'atto della loro favorevole situazione di vita. Non abbiamo comunque schemi prestabiliti e siamo aperti a tutti coloro che vogliano suggerire idee nuove o che desiderano coinvolgersi a vario titolo nella proposta. I bambini sono contenti e gli adulti non lo sono da meno, perché fare del bene fa sempre bene. Ci ritroviamo in primavera!

Luigi Maiocchi

RISCHIO ANTISEMITISMO?

Molteplici sono le crisi politiche e umanitarie, le guerre, i regimi dittatoriali violenti... Per la maggior parte noi europei, italiani e cristiani, sembriamo non occuparcene. Tutte queste vicende meriterebbero invece la nostra attenzione. Qui ci concentriamo su un solo punto di crisi: Gaza e Israele, per gli effetti su alcuni settori dell'opinione pubblica.

La domanda che mi pongo non ha una facile risposta: nella legittima riprovazione per la condotta della guerra attuata da Israele sta forse riaffiorando una posizione antisemita? di remota origine cristiana? In altri termini: come cristiani, abbiamo colpe storiche e attuali per aver creato un clima di disprezzo verso il mondo etnico, religioso e culturale ebraico?

Per rispondere dobbiamo addentrarci in sottili distinzioni, non sempre di facile comprensione. Mi affido all'illustre prof. Filoramo:

*"Se pare indubbio che l'**antisemitismo moderno di tipo razziale** non sarebbe esistito senza l'**antigiudaismo teologico millenario** della Chiesa, pare, però, problematico, come ha fatto uno specialista della levatura di Peter Schäfer, parlare di un antisemitismo millenario, che si forma nell'antichità in ambiente pagano per poi, attraverso la sua variante religiosa cristiana, attraversare i secoli della storia europea, concretizzandosi, infine, come antisemitismo politico su base razziale, negli ultimi decenni dell'Ottocento."*

Dobbiamo inoltre fare ricorso anche ad un terzo elemento l'**antisionismo**, che consisterebbe nel negare legittimità alla politica d'Israele, fino a negarne il diritto all'esistenza.

Si tratta tuttavia di distinzioni che hanno valore finché restiamo nell'analisi teorica; quando scendiamo sul piano dei comportamenti, mi sembra che si assottiglino fino a diventare irrilevanti. Prima di rispondere alla domanda se sia accettabile l'antisionismo, dobbiamo accertare se esso stesso non sia, in una specie di circolarità, alimentato e alimentatore degli altri due aspetti critici. Nella storia è indubbio che l'origine recente dell'antisionismo ha origine dalla speranza/pretesa degli ebrei di tornare sul suolo fisico della patria perduta per ricostruire un "focolare ebraico" secondo la definizione Balfour, dopo le innumerevoli persecuzioni subite in due millenni ancora prima della Shoa, prospettiva che sarebbe dovuta sfociare, nelle intenzioni originarie in uno stato multietnico ma ha creato un focolaio permanente di conflitto. Prendendo atto che il tempo, invece di sanare le ferite, (accordi di Oslo, accordi di Abramo) oggi le sta acuendo e le propone ben al di fuori dell'area di conflitto, l'ultimo episodio è l'atto vandalico contro una sinagoga a Monteverde, imbrattata con scritte pro Pal. "È il segno – dice Emanuele Fiano - della congiunzione drammatica tra antisemitismo e antisionismo e indica fin dove può arrivare l'odio". Ora chiediamoci che cosa dobbiamo pensare e possiamo fare per le parti in conflitto, oltre alla preghiera, ai soccorsi materiali per evitare che la politica crei antisemitismo? Dobbiamo pensare, con san Giovanni Paolo II, «che il ricordo deve aprire il cuore dei cattolici, impegnandoli a scegliere la via della riparazione... che le sofferenze sopportate dagli ebrei sono per la Chiesa cattolica motivo di dolore sincero, specialmente quando si pensa all'indifferenza e talvolta al risentimento che hanno diviso ebrei e cristiani... la pesante ipoteca derivante dall'eccidio del popolo ebraico dev'essere un appello permanente al pentimento per tutti i Cristiani: affinché possiamo vincere ogni forma di antisemitismo e stabilire così una relazione con il popolo fratello dell'antica alleanza».

Quel che dobbiamo fare è in primo luogo respingere l'idea che il massacro del 7 ottobre possa giustificare la vendetta della distruzione di Gaza, poi essere autori di sincero dialogo con i fratelli ebrei e con i "cugini" musulmani, offrendoci come garanti della pace e coautori della ricostruzione sia delle cose materiali distrutte, sia di una reciproca comprensione, che possa portare subito alla cessazione delle violenze, poi all'eliminazione, dagli statuti delle realtà parastatuali palestinesi, dello scopo di annientare lo Stato d'Israele, premesse necessarie al raggiungimento di una pace giusta e duratura e alla creazione dei DUE STATI.

Costante Portatadino

via piave, 31 • COMERIO www.arredamentipapa.it

IL VANGELO A CASA TABACCHI

L'*incipit* potrebbe essere così: grazie al lascito testamentario della gaviratese Elsa Tabacchi sarà possibile terminare la ristrutturazione dell'oratorio intitolato a san Luigi. È questo, infatti, il motivo per il quale vengono stese tali righe. Ma dietro a questo gesto di generosità, a vantaggio della comunità, c'è un mondo che merita di essere conosciuto, non tanto per evidenziare quanto sia stata luminosa, nella sua semplicità e nel suo silenzio, l'esistenza di questa umile 'formichina', mai ferma e dedita agli altri, quanto per trarne stimolo come scelta di vita. "Non ho niente da raccontare - disse dieci anni fa, ospite della Fondazione Bernacchi - Ho cominciato con l'Azione Cattolica. Ho lavorato al calzaturificio Albertalli, poi nell'impresa edile De Grandi. Dopo 35 anni di attività sono andata in pensione".

Se le si chiedeva del suo intenso impegno presso l'Acli, spiegava che seguiva le pratiche pensionistiche e le portava a Varese. Punto. Chi la conosceva sapeva che c'era ben altro. Certo, non da esibire, secondo il suo codice morale, permeato di quell'equilibrio che porta a non giudicare mai nessuno, ma a comprendere. Manifestava la fede, respirata da bambina nei più profondi palpiti, con una preghiera continua e con un occhio vigile ai bisogni degli altri. Non diceva che le era stato assegnato il Giovannino d'oro, quel riconoscimento annuale, istituito dal parroco don Tiziano Arioli da consegnare ai fedeli che avevano un ruolo significativo nell'ambito della parrocchia di Gavirate. Per lei il rimarcarlo era solo vanità, parola non compresa nella sua etica.

Nel libro della sua vita trovava spazio una semina fruttuosa e feconda a favore degli altri, fatta in punta di piedi, instancabilmente, con quel sorriso che emanava serenità. Lo sanno le persone che sono state aiutate nelle pratiche pensionistiche. Andare dalla Elsa era garanzia di aiuto e di successo. La sua casa era aperta a tutti. Un impegno a tutto tondo all'insegna della gratuità. I suoi passi veloci non gli permettevano di perdere tempo. C'erano la preghiera quotidiana, la distribuzione casa per casa della buona stampa o nell'edicola, sul sagrato della chiesa di san Giovanni. E questo tutto alla luce del sole, che non comprendeva l'aiuto conosciuto solo da lei.

Pagine nascoste, custodite nel suo intimo. Una di queste è stata svelata per una casualità. Ricorda il teologo Marco Vergottini che nel 2015 aveva incontrato Sua Eminenza Edoardo Menichelli, Cardinale Arcivescovo della arcidiocesi metropolitana Ancona-Osimo. Sentita la sua provenienza da Gavirate, ha aggiunto subito: "Via Gerli Arioli?". La motivazione della domanda, visto lo stupore, è arrivata subito: quella via gli era famigliarissima, grazie alla presenza della famiglia Tabacchi. Ecco la testimonianza del Cardinale raccolta tramite email, sempre nel 2015: "E' molto tempo che non incontro la signora Elsa. Suo fratello, prof. Agostino, mi ha aiutato al tempo dei miei studi in seminario. Diverse volte ho frequentato la loro casa. Erano tre fratelli, compresa Ada, molto affiatati e ospitali. Sono sempre stato accolto come un famigliare. Tra le due sorelle e il caro Agostino, c'era un rapporto ricco, di forte legame anche spirituale, frutto della fede della quale era impastato il loro essere. **La carità era la caratteristica più viva della loro vita e quella carità era esercizio di fraternità che varcava la soglia della loro casa e si apriva ai bisogni delle persone.** Entrando, all'ingresso c'era una Bibbia aperta che diventava una cattedra e un nutrimento per la loro vita. Non posso dire chi di loro fosse il più servizievole - terminava Sua Eminenza - ma tutti e tre, con modi diversi, esprimevano cordialità e amore verso tutti".

C'è un dato che riguarda la famiglia Tabacchi con la cugina Rita Biavaschi: per oltre trent'anni a Fignano di fronte alla loro casa di origini gentilizie (nata come casa Besozzi) e dentro la stessa si è svolta la festa dei fiori, di cui è stato grande animatore Agostino, conosciuto come Giacomo e soprannominato marchese di Fignano. La celebrazione della santa messa, con la presenza della *Schola Cantorum*, la prima domenica del mese di settembre alle ore 10.30 nella piazza Brunella, ha richiamato per anni una folla di fedeli. Era un momento intenso che si viveva grazie alla porta sempre aperta della famiglia. La magnolia secolare del cortile è stata spettatrice muta di tanti eventi culturali e di quell'animazione che si creava attorno alle iniziative dell'associazione *"Amici di Fignano"*, ospiti a titolo gratuito di Elsa.

Queste brevi note non sono all'insegna dell'elogio. Darebbe fastidio a Elsa che viveva sulla pelle il valore dell'umiltà. Sono solo una testimonianza d'affetto e di gratitudine dei tanti che hanno beneficiato del suo aiuto.

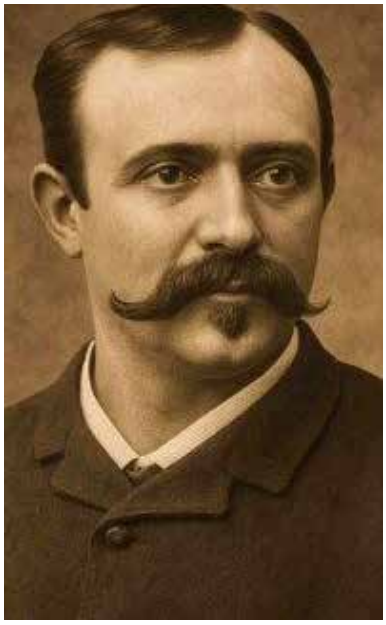
Federica Lucchini

"La carità è magnanima, benevola è la carità: non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine". (Paolo, Cor. 12,31-13,8a).

COSTANTINO VENIANI L'INVENTORE DEI BRUTTI E BUONI

FESTEGGIATI I 150 ANNI DI STORIA DELL'OMONIMA PASTICCERIA

Sabato 22 novembre due nuove foglie sono state apposte sull'Albero della Riconoscenza di Gavirate. La cerimonia si è svolta alla presenza delle autorità cittadine e religiose e con l'accompagnamento musicale del violinista Alessandro Premoli.
Celebrato così il ricordo di due figure che hanno dato tanto a Gavirate: Elsa Tabacchi e Costantino Veniani.
Con Costantino Veniani si entra nel campo della raffinatezza gaviratese. Il suo nome è associato ai nostri dolci tipici, di cui nel 1878 è stato il creatore.
Il laboratorio di pasticceria è stato il suo luogo di vita, a partire da quello milanese, dove ha appreso le regole del mestiere, dopo aver lasciato Ternate che nel 1851 gli aveva dato i natali, per proseguire in quello della nostra città, in piazza degli Uffici (ora piazza Matteotti).
È qui che, nel mitico forno Tibiletti in pietra di dimensioni enormi, ancora funzionante, venne cotto quell'impasto di albume d'uovo, nocciole, mandorle, zucchero e vaniglia che oggi porta il nome di Gavirate fino in Australia.
Il Veniani seppe guardare lontano e per valorizzare la sua creatura, su suggerimento del conte Teofilo Rossi, sindaco di Torino e fondatore della Martini e Rossi, creò quella carta velina in stile Liberty che ancora oggi protegge i dolcetti e dà lustro alle bellezze della nostra terra, offrendo un motivo per visitarla.
E così fu. Gavirate, grazie al prestigio dei brutti e buoni, divenne meta di personaggi celebri. All'interno del locale c'era un divanetto di velluto vicino al camino su cui amava sedere Giosuè Carducci, giunto nella nostra città con la sua pupilla, la futura scrittrice Annie Vivanti. Chiedeva del Nebbiolo, della Malvasia, i dolcetti, penna e calamaio. Questo luogo lo ispirava.
Sarebbe lungo elencare le celebrità richiamate dalla pasticceria. Una figura non si vuole dimenticare, la cui foto oggi è posta vicino al tavolo dove lui scriveva le sue opere, allora non considerate dagli editori e oggi conosciute persino negli Usa: lo scrittore Guido Morselli.



È bello pensare che molte pagine, definite dalla critica avveniristiche, siano state scritte sul tavolo con il piano di marmo ancora esistente.
Ci sarebbe da scrivere un libro sulle figure che hanno roteato attorno alla pasticceria. Costantino Veniani ricevette molti riconoscimenti. La tradizione continua oggi, con la quinta generazione rappresentata da Alessandro Clerici.

Federica Lucchini

CAON ARMANDO
EUROREPAR CAR SERVICE
MOTUL
www.caonarmandosport.it

CAMPO DEI FIORI
LIBERAMENTE TUO

È in arrivo l'App Campo dei Fiori!

promozioni esclusive, eventi imperdibili e la tua fidelity card...

my campo dei fiori

TUTTO A PORTATA DI CLICK!

Disponibile su:

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google Play